

I LOMBARDI
ALLA PRIMA CROCIATA.



FASCICOLO III.



I LOMBARDI
ALLA PRIMA CROCIATA

CANTI QUINDICI

DI

TOMMASO GROSSI

MILANO
PRESSO VINCENZO FERRARIO

M DCCC XXVI.

VA1 1516313

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA.

CANTO UNDECIMO.

Come all'orecchio di Pagan venia
La fuga di Giselda innamorata,
D'alto dolor fu punto, e ben l'avria
Per tutto incontanente seguitata;
Ma intanto che a raccoglièr di sua via
Qualche indizio s'indugia alla crociata,
Dall'armi perse la città fu stretta
Ed ogni uscita a lui quindi interdetta.

Però la prima notte che successe
Al dì della vittoria egli depose
L'armi in più lochi perforate e fesse,
E, deterse le membra sanguinose,
S'indusse un giaco a ferree maglie spesse,
Un rozzo saio a quello sovrappose,
Prese la spada che fu don d'Arvino,
Poi celato dal campo uscì al cammino.

Seppe che il rapitor della donzella
Era del morto Accian l'unico figlio,
Che la nipote alla sua fe' rubella
Volonterosa il segue nell'esiglio,
Inteso che a Damasco si rappella
L'Antiochen scampato al franco artiglio,
E al ver s'appose in avvisando ch'ivi
Conversi si sarièno i fuggitivi.

Solingo e mesto per più dì viaggia,
Nevosi monti dirupati ascende,
Passa da ignota ad altra ignota spiaggia
Per selve e valli inospiti ed orrende:
Soffermasi dall'erta la selvaggia
Gazella e in lui l'acuto sguardo intende;
Poi rapida dinanzi gli si fura
Come colta da subita paura.

Pel fesso delle piante e delle grotte
Stanza di fere sanguinarie e crude
Ritto sui piè talor passa la notte,
Talor corcato sovra selci ignude;
E, o torrente mugghiar che per dirotte
Strade in una voragine si chiude,
O fischiar sente il vento nelle selve,
O il ruggir lungo d'affamate belve.

Benedicendo Iddio volge la fronte ,
Tosto come s' avvede che raggiorna ,
Al sol che gli compar dall'orizzonte
E infaticato al suo cammin ritorna:
Talor sul margin d' una viva fonte
All' ombra d' alti platani soggiorna
Le stanche membra a ristorar nell' ore
Del più cocente intollerando ardore.

Boschi attraversa di non tocche fronde
Che crescon lungi d' ogni sguardo umano ,
Varca lande selvatiche , feconde
Di dolci frutti e di fresch' erbe invano ,
Inni cantando a cui desto risponde
La prima volta allor l'eco montano ;
E grato gli offron nutrimento amico
L' eccelsa palma, l' umil pruno e il fico.

In fra levante e mezzodì cammina
Al viaggio del sol pur sempre intento ,
Nè dalla via che ha fissa unqua declina
D' infido suol per nullo impedimento :
De' più scoscesi greppi la rovina ,
De' torrenti il cader più violento ,
Larghe riviere, irte paludi ignote ,
Nulla stornar dal suo cammin lo puote.

Sulla vetta d'un colle alfin salito
Gli si offerse la terra damascena,
Vide di Bāsald la corrente e il lito
E la pianura di vigneti amena :
Scese e mischiossi fra le genti ardito
Onde quel dì l'infedel terra è picna :
Spedito il sermon parla di soria,
Nè alcun sospetta ch'un de' franchi ei sia.

Della rotta de' persi allor correa
La nova al popol circonciso dura ,
E di Damasco alla maggior moschea
Tracano in folla vinti da paura,
Il perchè da per tutto si vedea
D'nomini brulicante la pianura,
E un singhiozzar s'udia per ogni canto,
Un fremito indistinto, un suon di pianto.

Si fa strada Pagan fra gente e gente ,
Di Saladin domanda e via trapassa
Nel comun duol fingendosi dolente,
Chini al suol gli occhi, con la fronte bassa :
Giunge a Damasco e tutta lungamente
La fruga, nè intentato adito lassa ;
Ma non è chi del turco e della bella
Vergine che lo segue abbia novella.

Passa di terra in terra oltre il confine
Del fertile paese, e in ogni banda
Cerca tugurii, cerca cittadine
Dimore, e tutto nota, e ognun domanda:
Trova per tutto genti saracine
Scampate dalla strage miseranda
D'Antiochia caduta ai franchi in mano,
Ma nullo indicio del figliuol d'Acciano.

Lunga stagion nella gelosa inchiesta
Invan trascorsa, omai l'avea lasciata,
Deliberando per la via più presta
Di raggiungere alfin l'oste crociata;
Quando a lui si fe' cosa manifesta
Per tanto tempo indarno desiata:
In uno schiavo a caso s'abbattea
Che alcun sentor dei due fuggiaschi avea.

Perchè i novelli indici seguitando
Verso Antiochia egli il cammin riprese;
Fermo in cor di ricorrenne cercando
A parte a parte tutto il bel paese.
Ma il terzo dì del suo viaggio, quando
L'ombra notturna giù dai monti scese,
Stanco ricoverossi entro una tana
E gli intervenne una fortuna strana.

Alta la notte taciturna, ed era

Il tempestoso ciel senza una stella :
Tutto taceva, sol desto alla preghiera
Stava Pagan nella petrosa cella,
Quand' ecco di lontan per l'aria nera
Ratta trascorrer vede una facella,
E sostarsi un istante, e più spedita
Ricorrere la strada allor fornita.

Ignaro onde proceda e dubitante

Segue ei col guardo quell' estranio foco :
Come attraversi il folto delle piante
Vivo or lo scorge, or gli divien più fioco ;
Del tutto gli scompar per un istante
E lo rivede alfin fisso in un loco ,
E ascolta insiem venir da quella banda
Una voce di pianto miseranda.

Voglioso di chiarir chi pel deserto

Inabitato mova quel lamento ,
Snuda la spada e per sentier mal certo
Tenton seguita il lume a passo lento :
Quanto più gli si approssima , più aperto
Sempre gli vien: porge l'orecchio attento,
Ode siccome è donna che si duole
E più sempre ne intende le parole.

— Me misera! (dicea la voce afflitta
Da singhiozzi e da lagrime repressa)
Così dolce cor mio, m' hai derelitta
Vedova, sola e dai disagi oppressa?
Sì amara sorte il ciel m' avea prescritta?
Così, così mi serbi la promessa?
Queste le nozze son? questa è la speme
Che chiusi avremmogliocchi stanchi insieme?..

Fredda è la man, la fronte, è freddo il viso,
Freddo il labbro che i miei baci non sente:
Ov' è il lume degli occhi? ove il sorriso
Che rallegrar solea questa dolente?...
Saladin! Saladin!... dunque diviso
Sarai dalla tua donna eternamente?
Non ti vedrò mai più?... Dimmi, più forte
Dell'immenso amor mio sarà la morte? —

Tacito al limitar d'una caverna
Pagan commosso pervenia frattanto,
E qui al lume vedea d'una lucerna
Un morto steso sovra ricco ammanto,
E una fanciulla di beltà superna
Che sovra quello si discioglie in pianto
E desolata il bacia e lo tien stretto
E or sul volto la man pongli or sul petto.

— Ascoltami (seguia la dolorosa
Parlando a quel cadavere che abbraccia)
Ove l'anima tua stanca riposa
E questa mia raccogliere ti piaccia.
Non son io la tua amica e la tua sposa?
Una promessa eterna non ci allaccia?
Non ho io per seguirti abbandonata
Qual m'ebbi in terra creatura amata? —

Tutta tremante e pallida le gote,
Col lungo crin per gli omeri disciolto
Ristassi poi con le pupille immote
Stupidamente su quel morto volto:
Siccome trasognata alfin si scuote,
E nel dolor che il senno omai le ha tolto
Risoluta — Non più, esclama, sì questa
È la ragione estrema che mi resta! —

Quindi intorno frugando al poco lume
Che della grotta stendesi pel vano
Trova un aurato candido volume
E sull'estinto il posa: era il corano
Ch'ei sempre tener seco avea costume;
L'apre la bella, stendevi una mano
Lagrimando lo bacia; a al ciel rivolta
— O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!

Se allor che questo amato io battezzai
N'era già l'alma delle membra uscita,
Sicchè la luce de' tuoi santi rai
Fruir gli neghi alla seconda vita,
Ripudio la speranza a che tu m'hai
Da bambinella per pietà sortita,
E la fe' d'abbracciar giuro in che il mio
Sposo diletto e mio signor morio. —

Pagan che nelle tenebre celato
Ogn' atto discopria della donzella
Ne vien raffigurando il delicato
Volto dolente e la persona bella,
E quando l'empio giuro forseunato
Intese profferir dalla rubella,
Ritte sul fronte per orror le chiome,
Si spinse innanzi e la chiamò per nome.

Mise un acuto grido di paura
La fanciulla al vedersi un uom davante,
Le si prosciolse a un tratto ogni giuntura
E si lasciò cader tutta tremante.
Era Giselda che con tanta cura
Pagan cercava da gran tempo errante
E il giovine proteso senza vita,
Il turco amante che l'avea rapita,

Ivi la bella coppia ricovrata

Al mancar s'era del diurno raggio
Allorquando sfuggendo alla crociata
Ver Damasco drizzava il suo viaggio ,
Nè mai più in sì gran tempo dilungata
Erasi da quel loco ermo e selvaggio ,
Chè dai disagi della corsa via
Il ferito garzon rotto languìa.

Chi ridir della vergin dolorosa

Le smanie puote, il pianto e le querele
Quando in deserta terra, a tutti ascosa
Vedea mancarsi innanzi il suo fedele?
Solinga la foresta e la petrosa
Balza cercava, ed or selvaggio mele
Venìa recando, or dolci acque di fonte
Ed erbe e frutti di ché abbonda il monte.

Ogni dì nel terror che la premea

Pensando ch'ei morrebbe musulmano,
Affannosa d'intorno gli piangea;
Chè il battesimo volesse di sua mano:
Delira spesso e per amor sol rea
S'affidava ella stessa nel corano:
Pentita poscia, empia diceasi e stolta,
Per cadere e accusarsi un'altra volta.

Di due fedi mescea riti segreti ,
E bagnando di lagrime le gote ,
Or succhi gli apprestava ed amuleti
Con basso mormorar d'arcane note,
Speculando ora il volger de' pianeti
Poneagli al petto immagini devote,
Quando di Dio la Vergin Madre , e quando
Il bugiardo profeta supplicando.

Lungamente così quella meschina
Da ineffabili angosce travagliata,
Vedeo farsi all'infermo più vicina
A poco a poco l'ultima giornata:
Il lombardo frattanto che cammina
In traccia della bella traviata,
Mancando il giorno, in quella valle appunto
Dopo una lunga via stanco era giunto.

Allor Giselda riguardando muta
L'agonizzante giovane venia,
E come vide su per la sparuta
Guancia l'ultimo raggio che moria,
Le si offerse alla mente combattuta
Che vivo battezzarlo ancor potria ;
Ed afferrando colla destra il lume
Corse ad attigner acqua a un vicino fiume.

E tornò frettolosa; ma esalato

Avca l'estremo spirto in quell'istante:

Ella tremando sparse del sacrato

Lavacro pur la fronte dell'amante,

Quindi ruppe in un grido disperato

Fuor di senno cadendogli alle piante:

Grido da cui Pagan fra balze ignote

Fu a disvelar guidato la nipote.

Svenuta in fra le braccia ei la sostenta

Mentre le spruzza di pura onda il viso:

A poco a poco par che si risenta

La bella, e il guardo in lui tenendo fiso:

—È dunque un sogno quel che mi spaventa?—

Disse con un mestissimo sorriso.

—Ma tu mi guardi con quel volto e taci?

Perchè non m'accarezzi e non mi baci?—

Ma come si destasse in quel momento,

Del vano error che la deluse accorta,

Da lui si strappa, e in atto di spavento

L'avido sguardo d'ogni intorno porta;

E dell'amico che al suol giace spento

Vista la faccia irrigidita e smorta,

Prona su lui con disperato affetto

Cadendo il bacia e se lo stringe al petto.

Poi volta al ciel siccome furibonda
La fronte con le palme si percote,
Parla all'estinto e quasi ei le risponda
Gli tien sui labbri le pupille immote;
Perenne intanto alla dogliosa innonda
Largo pianto amarissimo le gote.
A tanto duol commosso in sulla rea
Nipote il fier Pagano anch'ei piangea.

Ma come, dopo lungo indugio, stanca
Del gran furor del pianto l'ebbe vista,
Di confortarla con quel pio nou manca
Umano profferir che il cor s'acquista.
Le rammenta siccome all'oste franca
Quando fer d'Antiochia la conquista
Scorta ei l'avesse, ed or messo del padre
Venir dicea dalle lombarde squadre.

E a confermar quel detto, il ricco brando
Di domestiche imprese effigiato
Venìa quindi alla vergine mostrando,
Dell'ignaro fratello a lui mandato
Là nella grotta penitente, quando
Gli ebbe Gulfiero dal burron salvato:
Ma il suo nome a lei tacque, ben sapendo
Quanto esecrato le verrebbe e orrendo.

Del genitor la spada incontanente
La vergin riconobbe, e il guardo volto
A chi la reca, tosto nella mente
La memoria le corse di quel volto ;
Ed — Oh perchè, dicea tutta piangente ,
Di morir nel serraglio mi fu tolto ?
Perchè fra tanta strage scellerata
Questa oscura infelice hai tu salvata? —

Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Intrattabil, restia d' ogni conforto,
Fra un singhiozzar, fra un piangere indefesso
Al petto ausante si stringea quel morto ;
Ma togliendosi alfin dal freddo amplesso,
Quando il secondo sol parve dall' orto,
Come il lombardo la consiglia, ha cura
L'amante d'onorar di sepoltura.

Sulla verde collina all'ombra molle
De' sacri cedri ond' è la Siria altera ,
Egli là dove più fiorian le zolle
Una fossa scavata avea la sera :
Sugli omeri il cadavere si tolle
Dietro a cui la nipote si dispera,
E aiutato da quella lagrimosa
In ricco manto avvolto ivi lo posa.

Fra mille gare ambiziose e prave
Intanto il campo de' crociati ardea.
Il vescovo Ademar che con soave
Apostolico fren l'alme reggea,
Nel sonno del Signor d'anni già grave
Chiuse le luci riverite avea;
E correttor dell'oste atteso invano
Era il sommo Pastor dal Vaticano.

D'Antiochia fra il molle ozio, un' indegna
Cupidigia d'aver spingea sovente
Infuriando insegna contra insegna
A insanguinarsi e gente contra gente:
Son mille i capi e ognun piegar disdegna
All'altrui cenno la superba mente:
Ciascun gli altri presume in sua baldanza
Sovverchiar di ricchezze e di possanza.

Ma il vulgo stanco de' palmier raccolto
Entro le mura o per le terre errante,
Alla sacrata meta avea rivolto
L'animo omai d'indugi intollerante,
E, d'ogni fren di riverenza sciolto,
Superbo e minaccevole in sembiante
Contra i potenti mormorar s'udia
A cui non cal della giurata via.

E l'esercito anch'esso dalla voce
Commosso alfin de' santi sacerdoti
Sorge contra un imperio empio e feroce
Che lo distorna dagli assunti voti.
Contaminar più a lungo della croce
I vessilli ricusa a Dio devoti,
Ed altri condottier seersi minaccia
Che tosto il guidin di Sionne in faccia.

La primiera scintilla che s' apprese
Poscia per tutta l'oste in un momento,
Fra le mura di Marra Arvin l'aecese
Trascorrendo il lombardo alloggiamento :
Egli di Boemondo avea difese
Le parti, a lui devoto in ogni evento;
E quel rissoso spesso per suo aiuto
Prevaler fra i dissidii avea potuto.

Ma da quel giorno che il lombardo venne
Pel giudizio di Dio nello steccato,
E Boemondo in onta a lui sostenne
Che fosse Pirro vincitor gridato,
Nè il richiesto a Gulfier campo mantenne
Che a novella scendea prova paratò,
Arvin d'ira fremente il destro aspetta
Di tornargliene in capo la vendetta.

Ed or che il vede al conte di Tolosa
Il dominio di Marra ir contrastando,
E pieno il campo aver d'abbominosa
Discordia e di tumulto miserando,
Giunto il momento estima, e senza posa
Di tenda in tenda corre provocando
I malvolenti dappertutto sparsi
Contra un indegno capo a ribellarsi.

— Fratelli! grida lor, dunque in obbligo
Poneste i voti dell' Europa ardenti
Per cui lasciate il bel terren natio
E l'aspetto bramato de' parenti ?
La tomba a liberar dell' Uomo Dio
Non siam discesi fra cotanti stenti ?
Non ci prescelse il ciel per sua mercede
La luce in Asia a sparger della fede ?

E vorremo alle ingorde avere voglie
Di quest'empio ladron farci stromento
Che ad ammassar ricchi tesori e spoglie,
Suddite a farsi stranie terre intento,
Del nostro sangue il frutto si raccoglie,
Esca ad ire novelle ed alimento
Fra cui s'impingui d'esecrato acquisto
Il novo Giuda, il traditor di Cristo ?

No per Dio, non sarà che l'occidente

Abbia a narrar di noi cotanto scorno —

—No! — interrompendo grida una furente

Ciurmaglia rea che gli s'addensa intorno.

Fra mille voci di furor si sente

Sonar l'empia parola del ritorno;

Allora Arvin siccome di sè tolto

Così proruppe fiammeggiante in volto :

— Qual empio suon l'orecchio mi feria?

Dov'è, dov'è quel vil, quel maladetto

Che ardì formarlo? Io vo' con questa mia

Spada che impugno trapassargli il petto :

Desister noi dalla sacrata via

Or che il fin non ne puote esser disdetto?

Fuggir, lasciando i giuramenti vani

E il sepolcro di Cristo in man de' cani?—

—No! no! gridan le torme, Iddio lo vuole,

Ci guidi Arvin, riprendasi il viaggio —

E contra Boemondo eran parole

Di minaccia terribili e d'oltraggio.

Le vette allor degli alti monti il sole

Colorava del fioco ultimo raggio ,

E d'ogni parte con accese faci

Ululando erumpevano i più audaci,

E si spargean furenti per le strade
Alti incendii mescendo in ogni loco:
Qua e là rovinan gli amplì tetti, cade
L'eccelsa Marra e la sovverchia il foco:
Gli arsi palagi, l'arse torri invade
L'ammutinata plebe, e quasi a gioco,
Quanto sfugge alle fiamme infrange e guasta
Smantella i forti e lacera e devasta.

Al chiaror degli incendii onde splendenti
Brillan de' monti intorno i mássi rudi,
Fra le ruine che le fere genti
Accompagnan di barbari tripudi,
Scorrono avvolti in sacchi penitenti
I principi piangendo, a piedi ignudi,
E giurano alla plebe immansueta
D'addurla tosto alla votiva meta.

Appena spunta il dì, co' suoi gagliardi
Il conte tolosan mettesi in via,
Lo seguita Tancredi, gli stendardi
Il duca leva poi di Normandia;
Sotto Arvin vengon ultimi i lombardi
Di molti avventurier crescenti in via;
Ma Boemondo pien d'ira e di scorno
Ad Antiochia intanto fea ritorno.

Una parte così della crociata

Tenne fra pochi dì Laodicea,
E la fertile Siria attraversata
Sul tenitoro d'Èmesa giugnea.
Dai monti dove s'era ricovrata
In folla la fedel plebe accorrea
Piangendo a riverir le insegne sante,
E de' fratelli ad abbracciar le piante.

A incontrarli accorrevano tremanti

Dalle vicine terre i musulmani
Con ricchi doni, e di singhiozzi e pianti
Empiando l'aria de' nativi piani,
Pei vecchi padri, per le spose amanti,
Pei pargoli tendevano le mani,
E un' insegna chiedean che dalla orrenda
Furia de' saccheggianti li difenda.

D'Antiochia frattanto i dolci ostelli

L'alemanno lasciava e il lorenese,
Il venuto dai bavarì castelli
E chi di Fiandra abbandonò il paese,
Ardendo di trovarsi co' fratelli
Che gli han precorsi alle più dure imprese:
Sol, contra il voto che giurò solenne,
Boemondo con pochi si rattemne.

Come torrente per montana piova
Cresciuto i colti devastando innonda,
Arbori e case svelle, e nulla giova
Opporre al suo furor argine o sponda;
Tal di Cristo l' esercito di nova
Gente ingrossato che dovunque abbonda,
Ampio s' avanza e rovinoso in guerra
Alla conquista della sacra terra.

Ma nel viaggio sempre rinascenti
Eran fra tanti capi le contese :
Tumultuando le diverse genti
Veniano all' armi per le terre prese,
Contrastandosi a furia le impudenti
I tesori che il vinto mal difese,
Le turche donne e le fanciulle a nozze
Serbate poi sanguinolenti e sozze.

E di discordia pur cagion novella
Fu in quei giorni dolenti alla crociata
La sacra lancia onde fu salva, quella
Che il villan di Provenza avea svelata.
Invidiosa una plebaglia fella ,
Dal susurrar de' capi concitata ,
Mirava i doni ond' era liberale
La pietà de' credenti al provenzale;

E a sparger dubbi e a mormorar procace
Diessi pel campo d'ogni feccia misto;
Non esser quella lancia la verace
Che il sacro fianco trapassò di Cristo,
Ma per voglia sacrilega e rapace
Tanta menzogna ordita aver quel tristo.
Fra mille divisar scisso all'istante
Correva all'armi il vulgo petulante.

Se non che il rozzo provenzal si offerse
Al giudizio del foco in sua difesa:
Attalentò il partito alle diverse
Menti e tacque sopita ogni contesa;
Avida ognor di novità si scerse
Lieta ogni gente al crudo evento intesa:
Fermato il giorno; acconcio alla solenne
Prova un ampio vallon trascelto venne.

Rami di terebinto e sicomoro
In due distinte biche accatastarsi
Accomodate in guisa che fra loro
Angusto varco a un uom potesse darsi:
Per quattordici piè protratte foro
In lungo, e fino all'omero elevarsi:
Gremita era la valle e la pendice
D'innnumerabil folla spettatrice.

Esorcizzò i due roghi un sacerdote
Dal tolosan per quell'ufficio eletto ,
E quindi al suon di rituali note
V' accostò acceso un cero benedetto.
S' ergon le fiamme in vorticose rote ,
Chi dalla calca intorno v' è costretto
Dassi, come l'ardor vivo ne seute ,
A indietreggiar tumultuosamente.

Quando il rumor fu queto, il provenzale
Che di candida tunica vestito
Placido in mezzo all'ansia universale
Stavasi in sovraumane idee rapito,
S' inginocchiò , baciò la terra, tale
Era a quel tempo del giudizio il rito,
La dubbia lancia fra le mán gli pose
Il sacerdote , e disse queste cose:

— Se è ver che a costui sia nel suo splendore
Apparso a faccia a faccia il divo Andrea.
A rivelar la lancia del Signore
Che ignorata dal mondo si giacea,
Inviolato passi fra l'ardore
Di questo incendio; ma se illusa, o rea
Fu la sua mente, muoia ed arso sia
Egli e la lancia che terrà fra via. —

Surse in piedi il rapito di Provenza

E la voce elevando — Se ho mentito,
Questa, disse, sia pur la mia sentenza —
Quindi converso al vulgo impietosito,
— Ma tante e gravi dalla mia nascita
Colpe ho commesse ch'or stommi atterrito;
E voi, fratelli, Iddio per me pregate
Che in tal punto non venganni imputate. —

Alfin d'este parole, imperturbato

Fessi la croce e fra i due roghi corse:
Le fiamme al guardo già l'avean celato,
Già di sua vita eran gli astanti in forse;
Quando vivo sbucar dall'altro lato
Fuor dagli ardenti vortici si scorse,
E addosso d'ogni banda in un istante
Gli si versò la folla delirante.

Ferocemente pio ciascun contende

Quasi a culto di por su lui la mano,
Fortunato fra tanti è quel che apprende
Delle lacere vesti un picciol brano:
L'uno all'altro con rapide vicende
Sel fura, sel ritoglie, ed ei sul piano
Pesto, malconcio intanto è strascinato,
Sozzo, grondante sangue in ogni lato.

La folla urtando accorse ardente in volto
Co' suoi cavalli il conte di Tolosa,
Gridò, percosse, uccise, e dopo molto
Affannarsi d'intorno senza posa,
Rilevò quel meschin dalle man tolto
Della stupida ciurma niquitosa
Che a raccoglièr devota si converse
Tizzi e ceneri e brage intorno sperse.

A tanto strazio ch'egli avea patito
A lungo non sorvisse quell'offeso,
E venne dai fidati seppellito
Ove già corso era pel rogo acceso:
Ogni setta gridò vinto il partito,
E rimase il giudizio ancor sospeso:
Chi averlo il foco adusto, e chi dicea
Esser la folla di sua morte rea.

Così fra sempre rinascenti gare
La mala oste di Cristo oltre cammina,
E tra campi fioriti e dolci e chiare
Gelide fonti a mezzo di dichina,
Di siria a destra si lasciando il mare
E del libano i monti alla mancina
Che vengon degradando in vaghi clivi
Sparsi di melagran, d'aranci e ulivi.

Seguitando lunghezzo il marin lito

La strada or molle, or faticosa e rea,
Il pian della vitifera berito,
Sidon superba, e Tiro indi vedea;
Poi rasente il Carmelo il più spedito
Cammin tenendo, giunta a Cesarea
Ioppe addietro si lascia e Lidda e Rama
Chiara nel mondo per vetusta fama.

I prelati, i pastor sacri ogni giorno

Confortando l'esercito venièno
Che alla smarrita carità ritorno
Fesse al toccar di Terra Santa almeno;
Ma riottose e ribellanti intorno
Sparpagliansi le schiere pel terreno
Che abbandonò la gente saracina,
Tutto di stuproempiendo e di rapina.

Fra cotanta empietà dolente e muto

De' migliori uno stuol poco procede
Da sacro spavento posseduto
Sul terren di giudea mettendo il piede;
E pïamente ad Emaus venuto
Di santo gaudio giubilar si vede
Udendo come al fin di tanto affanno
Il dì vegnente Solima vedranno.

Già spento era del sol l'ultimo raggio ,
E impazienti le devote schiere
Di seguitar pur ardon il viaggio ,
Sicchè piegar ricusan le bandiere ,
E fanno ai capi di parole oltraggio
Che alle minacce sordi, alle preghiere ,
Con avvisato provveder discreto
Di partirsi anzi il dì ponean divieto.

Noiose, eterne si fur l'ombre a quelle .
Anime intolleranti di dimora :
Non mai svania la luce delle stelle :
E indugia, e guarda in ciel, splendeano ancora :
Parea lor che alle sue leggi ribelle
Pigra tardasse ad apparir l'aurora ,
Nel fervor dubitando del desio
Non la santa città lor neghi Iddio.

Di tanto gaudio le crociate frotte ,
Di sì fervente zelo eran comprese ,
Che nessun benchè lasso in quella notte
Non che dormir, nè sul terren si stese :
Le afflitte membra di cilicio indotte
Molti al chiaror di pingui faci accese
A piedi ignudi scorron per le vie
Cantando penitenti salmodie.

In umili drappelli alla spartita
Mormoran altri basse preci alterne;
Chi a piè de' sacerdoti la pentita
Fronte al perdon di Dio chinar si scerne:
Splende la cena mistica imbandita
Del sacro sangue e delle carni eterne;
E santamente cupida e giuliva
Una folla incessante vi conviva.

Al primo albòr che spunta in oriente
Di gioia un grido universal si desta:
Dassi fiato alle trombe, ed ogni gente
Ripiglia l'armi ed al cammin s'appresta,
Giubilando in suo cor non altramente
Che se corresse a diletta festa,
Dopo molt'anni d'aspro cammin rio,
Reduce allora nel terren natio.

Allegri inni cantando ognun procede
Alle falde così d'una collina,
Ove carco scontrar di molte prede
Di Tancredi un drappel che a lor festina:
Buffali, buoi, cammelli il lento piede
Mutando si stendevan per la china,
E intorno diffondevasi il belato
D'un ampio gregge dietro a quei cacciato.

Onde un tanto bottin qualcun richiese
Ai compagni scendenti dall'altura :
Risposer ch'eran bestie ai vinti prese
La notte di Sion sotto le mura :
Quel nome appena profferir s'intese
Che soverchiata il campo ogni misura ,
Quasi impazzato, ruppe in grida, in pianti,
Diè in mille atti sventati e stravaganti.

Bassa la fronte, al suol chini i ginocchi
Tancredi e il suo drappello ognun saluta ;
Chi lor bacia le man, la faccia e gli occhi
Che la santa cittade avean veduta :
Alcun non è che pur non miri e tocchi
Quasi a ossequio la stupida, lanuta
Greggia, e con dolci nomi non appelli
I buoi predati, i buffali, i cammelli.

Con vigor rinascente ognun s'affretta
Fra l'armonia di sacre cantilene ;
L'erta ascende del colle, e già la vetta
Dirupata l'esercito ne tiene :
Già dalle prime file la diletta
Parola tanto desiata viene :
— Gerusalem! Gerusalemme ! — in liete
Voci lo stuol dei pellegrin ripete.

Accorrono i postremiti, e in un istante
Gremita brulicar vedi ogni altura;
S'arrampican pei greppi e per le piante
Quei cui la folla il veder oltre fura.
Eleva in sulle braccia il dolce infante
La madre in mezzo agli urti e alla pressura,
E gli additando la città di Dio
Le man compongli ad atto umile e pio.

Chi avidamente sovra i piè s'estolle
O sulle spalle del compagno ascende;
Chi di tenero pianto il ciglio molle
Dai labbri d'un palmier rapito pende,
Il qual dal sommo vertice del colle
Verso Gerusalemme il dito tende,
E ne disegna i lochi consacrati
Da lui pellegrinando visitati.

A quella dolce vista inebbriante
Gioconda al cor d'ogni fedel venia
La rimembranza delle lunghe e tante
Doglie sofferte per la dura via:
Ognun, rapito fra memorie sante
In soave d'amor estasi pia,
Dicea dal cor commosso — Or se a te piace
Il tuo servo, o Signor, dimetti in pace. —

Dismontano di sella i cavalieri

Per reverenza di quei santi lochi :

I sandali deposti e gli schiuieri

A piè nudi la via calcan non pochi ;

Su quel terren fecondo di misteri

Cadono molti dal gridar già fiochi ,

E baciano in delirio di pietade

Ogni vepre , ogni sasso delle strade.

— Levati, o figlia di Sion captiva ,

Sorgi, Gerusalem, dall'arse arene:

Ecco il tuo Rege, il Salvator che arriva

A scioglierti dal collo le catene! —

Così de' sacerdoti la giuliva

Schiera intonando ad alte voci viene;

E scendendo dall'erta, al sacro canto

Tutti a coro rispondono fra il pianto.

CANTO DUODECIMO.

Sotto un arido ciel, morto, che infonde
Una tristezza al cor grave, affannosa;
Fra squallide montagne, erte, infeconde;
In una terra sterile e inacquosa
Siede Gerusalemme; e le profonde
Piaghe ancor mostra della salda, annosa
Ira che ogni regal lustro ne ha spento,
E la pietà vi spira e lo spavento.

Par che le rupi intorno e le caverne
Rispondan lamentando tuttavia
Al gemito che fea sulle materne
Mura un dì l'atterrito Geremia:
Il pellegrin commosso ancor discerne
L'antro ove il mesto a profetar venìa,
Ancor l'altura addita, onde la rea
Città mirando, il Nazaren piangea.

Sovra due colli povera si stende
Di quadrati abituri edificata:
De' minaretti a loco a loco splende
Qualche aguglietta a bei color screziata,
Ma su tutte gigante in alto ascende
Di gran mole una cupola lunata;
Che d'oro sfolgorante a' rai del giorno
Par che insulti ai tugurii che ha d'intorno.

Dell' arabo profeta è la moschea
La qual vasta torreggia all'oriente
Sul terren dove il tempio un dì sorgea
Che votò Salomone al Dio vivente.
Qui di Giòsàfat s'apre la vallea
Entro cui scorre al verno ampio torrente
Il Cedron, devolvendo i misti rivi
Chè versa il Moria e il colle degli olivi.

Aspra difende alla città le spalle
In ver meriggio di Sion l'altura,
All'ocaso il dirupo d'una valle
D'ogni approccio guerresco l'assecura;
Ma dolcemente per agevol calle
Dal lato boreal vassí alle mura
Ivi più alte e sode, e da quadrate
Spesse torri e da macchine guardate.

Il sir d'Egitto che l'avea con molta
Furia d'armati sovra i tureli presa
Mentre sotto Antiochia era raccolta
L'oste di Cristo ad espugnarla intesa,
Tutta or la possà del suo scettro ha volta
Del novello conquisto alla difesa,
E yettovaglie e macchine, e v'aduna
Genti parate all'ultima fortuna.

Queste in deserto spaventoso e muto
Il paese d'intorno avean converso,
Chè d'ogni cosa fosse sprovveduto
Ad assedio venendo il campo avverso:
Arse le case, i colti arsi, abbattuto
Ogn'arbor fruttuoso, ogni rio sperso,
Le bocche ostrutte ai pozzi, alle sorgenti,
O sparse l'onde di licor nocenti.

Ivi giunto l'esercito crociato
Primamente osteggiò le sante mura
Dall'occidente e dal propinquo lato
In che men la città si rasecura:
Reddìva al campo intanto chi sbandato
L'avea precesso per ingorda cura,
Ed eran risse e scandali per tutto
Allo spartir delle rapine il frutto.

Lente, disconcertate ed interrotte

Dell'assedio eran l'opre spesse volte ,

E neghittose e rade per la notte

Le ronde esercitavansi e le scolte ;

Da una pia smania, improvida sedotte

Le schiere a gran fatica alfin raccolte,

Si disperdevan d'ogni intorno erranti

A visitar piangendo i lochi santi.

Brulica di devoti, e d'infinito

Suon di preghiere l'Oliveto freme,

Ove sepolta fu chi ha partorito

Il Benedetto in fra l'umano seme ,

Ove è l'orto in cui volle un Dio tradito

Vegliar fra i cari suoi l'ore supreme,

E la vetta, onde corsa la sua via,

Al propiziato genitor salia.

Ivi e per l'alveo del Cedròn le torme

Credenti ivan cercando, al suol curvate,

De' sacri piè sovra ogni sasso l'orme,

Che il Redentor, dicean, v'avea lasciate;

In ogni macchia, in ogni impronta informe

Di Cristo ravvisavan le pedate,

E del baciarle finchè il sol risplenda

Di tutti era la gara e la faccenda.

Chi le tombe superbe va toccando
Degli antichi che in 'Giuda ebber corona,
Chi ascende il montè il cui nome nefando
Di Salomon la colpa ancor ragiona,
E domina le mura, e sospirando
Dell' infedel la tromba ode che suona
In sul Calvario; e di Macon l' atroce
Stendardo mira ove sorgea la croce.

Di giorno in giorno intanto più inclemente
Il disagio dell'acque si sentia:
Assetati cadean sotto l'ardente
Solar vampa i giumenti per la via;
In fresche pelli tepida e fetente
Da remote cisterne se venia
Onda scarsa, venduta a prezzo d'oro
Misero in tante angustie era ristoro.

A più sciagura il condottier lombardo
Sorgea contra Taneredi infellonito
Querelandol che porre il suo stendardo
Sull'umile Betlemme avesse ardito,
Nulla avendo al terren sacro riguardo
In che fu il Divin Verbo partorito:
Quasi assenta il comun patto di guerra
Mortal dispòto ad una sacra terra.

E il conte di Tolosa, antico, acerbo
Emulo di Tancredi, appena intese
L'oltraggioso adoprâr di quel superbo,
Che gli odii rinfrescando e le contese
Affrontò i capitan senza riserbo
Gridando, non dover siffatte offese
Patirsi, ond' era da quell' empio e tristo
Vituperato ogni campion di Cristo.

Nè a strascinar valendo nel suo detto
Dell'avversario i zelator possenti,
Fe' levar pien di rabbia e di dispetto
Ai provenzali suoi gli alloggiamenti;
S'accampò sul Sionne, ed al cospetto
Delle crociate schiere invan frementi,
D'un sacro tempio in sulla vetta altera
Inalberò la verde sua bandiera.

E pur dall'ira stimolato, e ardente
Per la vergogna della fresca offesa
Nel giudizio di Dio novellamente
Vorrebbe posta Arvin la sua contesa,
Ma il consiglio de' capi non l'assente,
E stan molti di Pirro alla difesa:
Così sprezzato d'ogni legge il freno
Di tumulti l'esercito era pieno.

Gulfiero allor col fido suo drappello
Di Pagan già chiedendo in ogni lato,
Chè il parente a scolpar seco a duello
Scender vorrebbe alfin nello steccato:
Ignaro il sangue d'agognar di quello
Che lui dalla vorago avea salvato,
E che con la sorella fuggitiva
Mesto intanto dal Libano veniva.

Molti giorni eran corsi, e sempre in pianto
Giselda si struggea sulla collina,
Mentre l'ignoto zio di caro e santo
Conforto sovvenia quella meschina,
Chi seguita pietoso in ogni canto
Ove il desio di morte la strascina;
E dolce la consola e la ripiglia
Col nome ognor chiamandola di figlia.

A poco a poco alfin la suadea
A lasciar quella terra inabitata
Per seguirlo in paese di giudea
Ove a campo esser debbe la crociata:
Così afflitta in viaggio si mettea
Dappoi che lagrimando salutata
Ebbe la smossa gleba dolorosa
Ove il caro cadavere riposa.

Dal duol crescente e dai disagi rotta
Il debil fianco con maneante lena,
Per fiere valli ed aspri monti addotta
Venìa la vergin straseinando appena,
Quand' ei scontrarsi in un' amica frotta
Cui desio d'acqua fra quei greppi mena,
La qual narrò da cruda sete affrante
Sotto Gerusalem le schiere sante ;

Arso dalla solar vampa il Cedronne ;
Le cisterne e le fonti onde poterse
Sostentar fra le arene di Sionne,
Di toско infette, od accecate, o sperse:
Guerrieri e vecchj errar, fanciulli e donne
Cercando ove da rupe onda si verse ,
E venir men languendo a poco a poco
Accesi da un interno assiduo foco.

Dal suo cammin togliendosi Pagano
Con la fanciulla quel drappel seguiva:
Divenner tutti in un fiorito piano
Ad una fonte di dolce acqua viva ;
E mentre avidamente altri nel vano
Della palma l'umor fresco lambiva ,
Altri a gara bevea nelle celate,
O n'empiea l'otri di lontan recate ;

Da un' ampia grotta , in cui teneansi ascosi ,
Come lupi famelici sbucaro .
Mettendo urli di gioia spaventosi
Dense torme d'egizii aspri d'acciaro :
Debili e scarsi , a tanti non fur osi
Far testa i nostri , e senza alcun riparo
Si fuggian sparpagliati al vicin monte
Elmi ed otri gittando intorno al fonte.

Ma galoppando su per la salita
Gl'inseguon quelli e ne fan strage ria:
La nipote cader vedea ferita
Pagan, toglicala in braccio e si fuggia ;
Ma lo nota in quell'atto un islamita ,
E si mette a furor per quella via,
Il fervido corsier flagella e punge,
Sparisce il suol di sotto, ecco il raggiunge.

Il lombardo che pavido e sospeso
Dietro le spalle galoppar si sente ,
Ratto a terra depon l'amato peso,
Si converte in un punto all'inseguente ;
E al morso con gran forza il corsier preso
Si lo raggira con la man possente
Che quel, fiaccato al suol stramazza, e preme
Il suo signor con cui va a fascio insieme.

Pria che il caduto ad espedirsi vaglia
Il capo ei d'un gran colpo in due gli fende,
Sul risorto destrier quindi si scaglia,
Rapido in sella la nipote prende,
E sprona a tutto corso a una boscaglia
Che nella valle da lontan si stende:
Lo inseguono gl'infidi in tutta fretta
Alla preda anelanti e alla vendetta.

Per ignoti sentier tra folte piante
Il fuggitivo rapido si caccia
Ferma tenendo in sull'arcion davante
La tramortita vergin fra le braccia:
In poc' ora la turba seguitante
Fra tante strade ne smarrì la traccia,
Ed ei pur fugge ove più l'ombra è nera
Galoppando pel bosco in fino a sera.

Il sangue sparso, la stagion molesta,
Il travaglio del giorno e la paura
Nelle fauci alla vergine avean desta
Una sì intensa, spasimante arsura
Che ogni fronda che storma alla foresta
Udir murmure d'acqua si figura,
E onde n'esce il fragor tosto converte
Gli occhi intenti e le labbra aride, aperte.

Dal cavallo discesa, il debil fianco

La notte appoggia al tronco d'un abete,

Nel respirar l'aura notturna almanco

Il tormento aleggiando della sete :

Dal rezzo confortato è il corpo stanco

E dalla nova taceita quiete :

Stupida intanto fra sè stessa e quasi

Trasognata rivolge i proprii easi.

Più incerte a poco a poco e più vaganti

Le immagini fugaci le si fanno :

Confusamente in novi aspetti e tanti

Nella mente accoppiando le si vanno ;

Tutto le si dilegua alfin dinanti ,

Del petto infermo addoppiasi l'affanno ;

E in grave sonno e torbido sopita

Sfugge un istante al cruccio della vita.

Ed ecco che sognando erale avviso

Di veder la diletta genitrice

In bianca vesta, sorridente in viso

Discender da una florida pendice :

Ove un bel rio discorre in due diviso,

S'asside la contenta, acqua n'elice ,

Nel fresco umor la man dignazza e beve ,

E sul volto gli spruzzi ne riceve.

A lei corre anelando l'assetata
E di quell'acqua per pietà le chiede,
Ma fuggirsi dinanzi spaventata
Di sue parole al primo suon la vede:
Per una valle lunga, sterminata
Lassa la segue con infermo piede;
Dagli occhi alfin le è tolta, e sola, incerta
Corre una landa sterile e deserta.

E intanto che smarrita invan si duole,
Nè trova refrigerio all'arse labbia,
Di lontan le pare d'udir parole
Di bestemmia, di spasimo e di rabbia;
Scuotersi i monti, ottenebrarsi il sole,
Sotto ai piè si vedea fumar la sabbia,
E traballando con fragor s'apriva
L'infida terra ad ingoiarla viva;

E l'orecchio fèriva le un lamento
Che in voci poi distinto le dicea:
— Per te son posto a sì crudel tormentò,
Sei tu, Giselda, di mia morte rea:
Perchè (segua quel doloroso accento
Che del perduto amante le pareva)
Perchè non m'hai vivente battezzato?
Or paga, o maladetta, il tuo peccato. —

Dal terror, dall'angoscia combattuta
 Per fuggir, per gridar si trambasciava,
 Ma una forza invincibil la fa muta
 Ed ogni membro di torpor le grava:
 Intanto le pareva d'esser caduta
 In' una gora d'infocata lava,
 E che a ber le porgesser d'acqua invece
 Coppe di piombo liquefatto e pece.

Qui destossi atterrita, e immantinente
 Alla gola correa la man dubbiosa:
 Una secchezza rabida, un' ardente
 Vampa la strazia per le membra ascosa:
 Al palato s'attien tenacemente
 La gonfia lingua arsiccia e neghittosa,
 E a gran fatica e pur con doglie atroci
 Svolgerla puote a formar rauche voci.

Sollecito Pagan s'avvolge ed erra
 Per l'ampia selva in traccia d'una fonte,
 Ma adusta da per tutto era la terra,
 Nè d'acqua trova stilla o in piano o in monte;
 Però il terror conceitto in cor riuerra,
 E l'afflitta conforta in lieta fronte
 Che poco lungi il campo aver de' stanza
 Ove di dissetarla avea speranza.

Monta a cavallo, in braccio la si piglia,
E di carriera in breve escon del bosco :
Corse in poch'ore avean già molte miglia
Verso Gerusalemme all' aer fosco .
Quando Pagan — T'allegra, disse, o figlia,
Di Sion la montagna riconosco ,
Vedi quel brun là innanzi che s' appressa
E ha il sol nascente in sullà vetta? è dessa.—

Avidamente fissi ivi tenea

Gli occhi Gisclda irrequieta, ausante ,
E aggiungerla, e tuffarsi le pareva
A sua voglia nell'acqua ad ogni istante:
Lungo il cammin frattanto si vedea
Steril, fesso il terren, secche le piante,
Brulli i monti selvatici e squallenti,
Ed alvi biancheggiar d' arsi torrenti.

Sorge l'aurora: lato il ciel risplende

Qual per incendio in una notte oscura;
Di cupa luce rosseggiar le tende .
Vedresti e i colli e le turrite mura :
Dimessa, immota ogni bandiera pende ,
Contrista il guardo una distesa arsura,
Della vita una grave aura nemica
Nel petto il tardo anchito affatica.

In quel mezzo Pagan coll'angosciosa
 Nipote al campo di Tancredi arriva ,
 Sotto un' amica tenda ivi la posa
 Dal patir lungo stupida e mal viva ;
 Poi corre d'acqua in traccia, e nulla ascosa
 Parte del campo al suo cercar fuggiva;
 Ma offrir mercede o supplicar non giova,
 Alla morente nè una stilla ei trova.

Le temute opre belliche intraprese
 Dapprima intorno alla nemica terra
 Dappertutto vedea giacer sospese
 Come giunta al suo fin fosse la guerra:
 Del campo abbandonate le difese
 Langue la plebe in fra i ripari, od erra
 Per valli e monti in traccia di poca onda,
 Adusta, rifinita e sitibonda.

Scarsi drappelli dei più prodi , a stento
 Dai principi raccolti e insieme tenuti ,
 Circuivan le mura a passo lento
 Cavi gli occhi, e nel volto arsi e sparuti,
 Atteggiati frattanto di spavento
 Giaccion molti per terra affranti e muti,
 Molti di tenda in tenda erran , gli ascosi
 Lochi frugando, truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ine
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce, esangue
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l'intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda,
E giunta al fondo ov'è più fresca e molle
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbia e sui sembianti
Portando impressi i segni del velenò
Che hebber per l'arsura deliranti
Nell'onda che ha corrotta il saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch'ei colse ne' riposti agguati.

De' lorenesi il campo attraversando
 Vide Pagan dalla propinqua valle
 Pirro, l'amico suo, venir recando
 D'acqua un'otre tumente in sulle spalle,
 E d'assetati un nugol miserando
 Che intoppo gli si fa per l'arduo calle,
 E d'ogn' intorno il preme e lo molesta
 Con insistente disperata inchiesta.

Il vide, e un suon di minacciosi accenti
 Udì levarsi, e tutto in un istante
 Mescersi, e andar sossopra de' chiedenti
 Scorse lo stuol feroce e petulante;
 Lampeggiaron nell'aria rilucenti
 Spade, e la polve alzossi che ondeggiente
 I casi tolse della mischia al guardo
 Dell'accorrente, attonito lombardo.

Giunto là dove si combatte ei mira
 Pirro intriso di sangue il volto e il seno
 Che al suol disteso si contorce e spira
 Lungi dal figlio che lo pianga almeno;
 E l'acqua cagion trista di tant' ira
 Dispersa invan sull'arido terreno,
 Chè nella cieca mischia traforata
 Cadde la pelle in cui venìa recata.

Da quel funesto loco il passo e' torse
Nel segreto del cor tutto turbato ,
Chè il delitto di Pirro gli soccorse
E il sangue che col sangue era pagato,
E più tremenda a un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carico
In tant' anni d'asprezza e di rammarco.

Pregni gli occhi di pianto si converte
Ai padiglion della lombarda gente :
Ivi distesa al suol vede un' inerte
Ciurmaglia miserabile e languente:
Vecchi sfiniti dal calor, deserte
Donne e fanciulle cui spietatamente
Nega una stilla del raccolto umore
Il figliuolo , il marito, il genitore.

In mezzo al campo ad un gran foco imposto
Ampio vaso d'argilla si vedea ,
E molto bronzo a liquefarsi posto
Era nel fondo che rovente ardea :
D'armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea ,
E intorno all' onda del metal, devoti
Prostravansi claustrali e sacerdoti.

Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar credea valesse,
E in cui fidava il semplice lombardo
L'acqua pregando alla languente messe:
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta, fra le spese
Torre ci prostrossi al sacro foco in vista
Di Patmo, a supplicar l'evangelista.

— O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in core)
Che a morir posto da una cruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo chiamasti onde fur spente
Le vampe rie dell'eccitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or rinnovella. —

Ma pur sempre apparia lucido e netto
L'ampio ciel fino all'ultimo orizzonte;
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
- Al Siloe! al Siloe! giunge l'acqua! orgiunge! -

È il Siloe del Sionne un picciol rivo
Lontan dal campo mille passi appena
Che ad ogni terzo di limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E la pulita sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso ah! troppo di tanti all'arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiar festose e liete;
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
Lieto Pagan pur esso, dopo tante
Vane cure il sentier corso ripete,
Giselda in sull' arcion leva, e cammina
Dalla folla impedito alla piscina.

Ma quanto più s'appressa, fra il confuso
Gridar di moltitudine infinita,
Distingue un suono di dolor diffuso
E l'imprecar di chi col ciel s'irrita.
Su mille volti pallidi il deluso
Desir legge, e una speme omai tradita.
Più chiare voci alfin dan nunzio e fede
Che non anco sgorgar l'acqua si vede.

Di Giòsafat la valle intanto acquista
La mesta coppia vinta da temenza ,
Ed ecco su un' altura alla lor vista
Un vecchio sacerdote di Provenza
Che in man stretta una verga, a quella trista
Ciurma che il segue parla in tal sentenza.
— Abbiate fede! fede! o mio drappello ,
Non siam noi forse plebe d'Israello ?

Sì, questa terra che fu un dì promessa
Al seme di Giacobbe, o gregge mio ,
Questa terra sacrata è quella stessa
Che a te promise pe' suoi santi Iddio.
E tu l'empia querela or dunque cessa
Che movea nel deserto un popol rio :
Fede! e dal sasso fia che un fonte emerga
Un'altra volta al tocco d'una verga. —

Così dicendo corre a una pendente
Rupe con fermo passo e la percote:
Volgon tutti ver quella avidamente
Le aspettanti pupille intente, innote:
In suo desir frustrato, novamente
La tocca e la ritocca il sacerdote :
Spezza la verga, visto che non vaglia,
E dispettoso alfin da sè la scaglia.

Le vestimenta lacerando poi
E di polve spargendo il crin canuto
— Non se' tu, prorompea quel Dio che vuoi
Pietoso e onnipotente esser creduto?
Qual signor della terra i figli suoi,
La famiglia, i vassalli s'è veduto
Ad una morte abbandonar sì rea
Se pur salvarli in modo alcun potea?

Queste le tue promesse, ai lunghi stenti
Per te sofferti i premj, or di son questi?
È tua la guerra che pugniam, fidenti
In Asia tuoi soldati ci traesti;
E vorrai che ludibrio delle genti
Così il tuo nome glorioso resti?
Chi d'invocarti ancor, non che oso fia
Più del sepolcro tuo correr la via? —

E seguitava bestemmiando, e irata
Al ciel volgea la baldanzosa faccia:
Ma la folla che s'era strascinata
Del fallace profeta in sulla traccia
Nel suo sperar delusa, infuriata
A sassi il piglia, e in fuga al monte il caccia,
L'aggiunge, ne fa strazio, e per la china
L'odioso cadavere strascina.

Da quell'atroce fatto inorridita

Si ristrinse Giselda alla sua scorta :

Spinge questi il cavallo alla salita

Sull'Oliveto per la via più corta,

E giunto a mezza costa, la snarrita

Vista nel fondo della valle porta :

Vede del Siloe la piscina asciutta

E una gente infinita ivi ridutta.

Stretti, stivati aspettan che la fonte

Dalla rupe natia sgorgando cada ;

Errando molti van di monte in monte

A lambir sui macigni la rugiada ,

Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,

Qual disnuda dal fodero la spada,

E v'imprime le labbia e invan procura

Lenir col fresco del metal l'arsura.

La fervida del ciel volta serena

Il sol frattanto sfolgorando ascende ;

E il mite umor di che la terra appena

Sparsa la notte, asciuga, e l'aura incende;

Torrida sotto ai piè bolle l'arena,

S'infoca il monte, ed una vampa rende

Come d'incendio intolleranda, atroce

Che la squallida plebe affanna e coce.

Levansi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo,
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo infermo :
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che colle assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li riarde.

Quasi vampo che venga da fornace
Fastidioso aleggia per l'aperto
Gravosamente un morto soffio edace
Carco dell'arsa arena del deserto ;
E al vulgo miserabile che giace,
E a quel che errando si strascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve,
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.

Vedresti urlando di dolor, di rabbia,
Discinte, coi capelli scarmigliati
Rotolarsi le donne per la sabbia,
E sporre innanzi tempo i lor portati,
Giacer distesi con ardenti labbia
Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l'armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.

Barcollando qua e là per gli arsi piani,
Dimesso il muso, errar debili e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e in sassi inferocir co' denti,
O trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti e gli animali.

Pagan frattanto sceso alla piscina
L'acque aspetta coinmisto al popol lasso:
Mentre Giselda, assisa in sulla china,
Al lento capo appoggio fea d'un sasso,
E la turba vedea fitta, meschina
In tanto stremo travagliarsi al basso,
E molti per la valle in ogni canto
Senza ajuto cader, senza compianto.

La possa empia del sol, la polve, il vento,
Alla fanciulla rincrudir la sete:
Già il terror della morte ed il tormento
Le sta nelle pupille irrequiete,
E rinascenti in cor le dan spavento
Mille cure fantastiche, segrete,
Chè ricorda la madre e le interrotte
Visioni angosciose della notte.

Quand' ecco roca mormorar s' ascolta
D'un gorgoglio crescente la montagna :
Rimuggliando s'innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna :
Tutti del Siloe affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna ,
E vi converton l'affilata faccia
Gli infermi alzando le tremanti braccia.

Scossa da un primo istinto anch'essa in piede
Giselda a un tratto levasi anclante
Tosto che zampillar dall'alto vede
Precipitando un rivolo spumante.
Ma a quell' impulso che il desio le dicde
Mancan le forze delle membra affrante.
Smarrisce in volto, un gel tutta l' invade
E come morta sul terren ricade.

Limpida trascorrendo romoreggia
L'acqua pei greppi in rapido viaggio,
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun come la veggia
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percotè e preme ,
Chè pur fra i pruni d'arrivarvi ha speme.

Folla maggior la prima folla incalza
Come un' onda nel mar l'altr'onda caccia:
Uno stridir di femmine s'innalza,
Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
Spinti a furor contro l'ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto, o in fondo alla piscina
È trabalzato chi per ber s'inchina.

Coi brandi intanto sull'angusta sponda
Feroceamente l'acqua si contende,
Traboccano i cadaveri nell'onda,
Il sangue d'ogni intorno v' discende;
Mentre alcun fortunato sulla immonda
Fonte il collo allungando si protende,
E non la bocca pur, ma il volto immolla
Avido, e largamente si sattolla.

Su tutti eccelso vedesi un membruto
Sbrattar dinanzi a gran furor la calca:
Da nullo impedimento rattenuto,
Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
Un ne atterra, e sul petto del caduto
Move i passi spietati, ed oltre valca
Puntando colle pugna, e l'arduo calle
Coi gomiti s'aprendo e con le spalle.

Calar mirasi alcun dall'aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi e chi con ansia cura
Nel cavo delle man l'acqua riceve,
Chi in seu la versa o il volto se n'asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s'immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
L'onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L'ufficio non consenton della voce;
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi donde traspar lume feroce
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Qua e là recando l'acqua alla campagna.

Giselda intanto al duro estremo passo

Dopo tanto travaglio omai vicina
Assisa in sulla rupe, il capo lasso
Entro le palme tremule declina;
Nè i gridi che venir s'odon dal basso,
Nè l'urtarsi de' brandi e la ruina
Vagliono a richiamar l'alma fugace
Dal letargo mortifero in che giace.

Ma una voce l'appella: ecco ella sente

Sul manco omero il tocco d'una mano:
Leva a fatica il pallido, morente
Volto e si vede innanzi il suo germano.
Per acqua al Siloe ei pur con l'altra gente
Gulfier venuto, si scontrò in Pagano,
E seguitollo dove amor l'appella
Della compianta misera sorella.

La moribonda ei lagrimando abbraccia

Che languida nel sen gli s'abbandona;
E sul volto di lei china la faccia
E d'amor care voci le ragiona;
Ma subito fra lor Pagan si caccia,
Dall' amplesso amorevole sprigiona
L'assetata, e alla bocca le avvicina
La fresca onda che attinse alla piscina.

Avidamente con ingorda rabbia

Tremando tutta ella vi tuffa il volto,
E il vaso a un tempo afferra, siccom'abbia
Timor che dal fratel le venga tolto:
Ma dalle moribonde inette labbia
L'umor decade nella bocca accolto;
Chè estinto nella gola ogni vitale
Forza ha l'arsura, e a tranghiottir non vale.

Vistasi al morir presso, un guardo spento

In volto sollevando a quel cortese,
Tentò parlar, ma il meditato accento
Le s'affogava nelle fauci accese:
Con la fievole destra a grave stento
Allor la man che a ber le offria gli prese,
Languida sollevolla, e quelle scarse
Liufo versando il capo se ne sparse.

Misera! le sovvenne in quell'istante

Che il battesimo per lei fu rinnegato
L'ultima notte, quando il caro amante
Sul Libano rendea l'estremo fiato;
E spaventata tutta e delirante
Per l'orror che le inspira il suo peccato,
Sperò al poter d'abisso d'esser tolta
Per virtù di quell'acque un'altra volta.

Allor di speme vivida atteggiata

L'ultimo sguardo al ciel tenendo fiso

Spirava, e intanto alla bellezza usata

Ricomponcasi a poco a poco il viso :

È una neve la guancia delicata ,

Sta sulle labbra immobili il sorriso ,

E per la fronte che serena tace

Lieve un raggio diffondesi di pace.

CANTO DECIMOTERZO.

Poiehè Gulfier sul corpo amato e santo
Della sorella, sconsolatamente
Inginocehiato al suol molto ebbe pianto,
Il nome ripetendone sovente :
— Ohimè! proruppe e al ciel levava intanto
La faccia lagrimosa, ohimè dolente!
Ahi! qual ferita immedicabil fia
Al cor già offeso della madre mia!

Come ardirò versarmi su quel petto
La dolcezza a gustar del primo amplesso?
E sostener del dubitante affetto
La ressa e il chieder desioso e spesso?
Ahi! che la diemmi con sì gran sospetto
E ridurghiela salva avea promesso.
Di Reginaldo chiederà: che fea?
Perchè a salvar la suora non correà?

Dolor sopra dolore accumulato!

Oh la casa d'Arvin caduta è in fondo!

Grida tutt'or quel sangue invendicato,

E su noi tutti ne ricade il pondo.

L'arcano che in quel detto era adombrato

A Pagan balenò nel cor profondo,

Gli corse un gel per tutta la persona

E dalle labbra gli sfuggì — Perdona! —

Ma gli occhi sopra lui Gulfier levando

Col volto ascoso fra le man lo mira

Che curvo sul cadaver miserando

Soverchiato dal duol, geme e sospira;

E pendergli da lato il ricco brando

Vede del padre un dì ministro all'ira

Che dell'ignoto la pietosa brama

E il beneficio in mente gli richiama.

Onde commosso a lui corre e l'abbraccia

E amico e padre e salvator l'appella,

Poi — L'estrema, gli dice, anco ti piaccia

Prender pietà di questa spoglia bella:

Pasto di cani e d'avvoltoi non giaccia

Il casto corpo della mia sorella;

Qui scaviamle una fossa, e in pace resti

Finchè al giudizio l'Angiol non la desti.

Levò Pagan la faccia e il dito stese
Mostrando nella valle angusta ed ima
Superbe effigie e pur dagli anni offese
Che d'un sepolcro eccelso ornan la cima;
E disse—Presso a lor che il mondo intese
Un Dio risorto nunziâr da prima
Le scaverem la fossa se ti piace,
E fia composta fra quei santi in pace. —

Assentì l'altro: allor trasser l'acciaro
E due rami troncar d'un alberetto;
Che rimondar dapprima, e accomodaro
Quindi a sembianza di funereo letto:
Su questo imposero l'onorato e caro
Peso, e piangendo per diverso affetto
Lo levar sulle braccia, e a lenti passi
Preser la china in fra i roveti e i sassi.

Pagan precede in rozza lana austera,
Sugli occhi un gran cappuccio arrovesciato,
E il corridor di cui la briglia ci s'era
Nel braccio inserta gli cammina a lato;
Gulfier vien dopo, e bassa ha la visiera,
Da capo a piè tutto di ferro armato:
Il lento capo della bella estinta
Tentenna sobbalzando ad ogni spinta.

Passo passo così cala il ferètro ,
E la coppia dogliosa che lo porta
Pie nenie alterna in luttuoso metro
Sol nel pensier dell'altra vita assorta.
Intanto il corridor volgesi indietro;
Pur la bara seguendo, e sulla morta
Tra ombroso è umano protendendo il muso
Par che si lagni in suon basso e confuso.

Nel pian venuti lasciano a mancina
La romorosa folla sitibonda
Che s'incalza accorrendo alla piscina ,
O che ne torna carica di fresc'onda;
E dove all'oriente si dichina
La valle e si fa ripida e profonda
In una fossa che scavar col brando
Dimetton l'infelice lagrimando.

Non era pieno ancor l'ufficio pio ,
Quando Pagan levando a un tratto il mento
Ristette sospettoso, e — Un calpestio,
Quindi proruppe, un fragor d'arme io sento —
E saltò sul cavallo a un qualche rio
Scontro parato, e muto stava e attento:
Gulfier lo scudo adatta al braccio manco,
La spada impugna e gli si stringe al fianco.

Ed ecco per la valle di lontano

Un che sprona ver essi quant' ei puote :

— Alla divisa, all'elmo egli è cristiano —

Disse Pagan volgendosi al nipote :

— È un mio seudier — rispose questi, e il vano

Ferro ripose, viste l'armi note :

Quel giunge intanto, e con ansante lena

Il polveroso corridor raffrena.

Poi volto al suo signor dice — Mi manda

Arvin che al campo ti rappelli in fretta,

Chè fu vista staman da quella banda

La fuggitiva tua suora diletta;

E v'ha chi assevera in fra la miserauda

Turba che l'acque intorno al Siloe aspetta

Aver Pagan riconosciuto, in lane.

Quantunque avvolto inusitate e strane.

Una feroce voluttà sul viso

Parve si diffondesse al giovinetto,

Arse per gli ocelli fuor d'un improvviso

Foco di rabbia a quell' estremo detto,

E — Iddio, proruppe, ove rimanga ucciso

Per questa man ti guida, o maladetto,

Sì, aggiungerotti: almen farò contenti

Della vendetta i miseri parenti. —

Trema Pagan, quantunque sconosciuto
A quel furor che contra lui s'accende,
Trema, smarrisce in volto, ed al saluto
Move alfin la parola e la man tende:
Ma l'altro — Ohi non mi far di te rifiuto!
Non far, dice, e amoroso gliela prende,
E l'accarezza, e segue, al padre mio
Il lungo adempi alfin caro desio.

Mi prommettesti, ben te ne rammenta,
Pietoso ospite mio, m'accommiatando
Far del tuo dolce aspetto un dì contenta
La vista di chi statti desiando:
Cui mi serbasti or tu mi rendi, allenta
Coll'insperato dolce, e fa più blando
Al cor d'un padre il duol della ferita
Per questa nostra che ci fu rapita. —

Tal supplicando instava, e quel, dimesso
Il volto, e omai non più a resistere forte,
Correa piangendo a rivelar sè stesso
Al nipote che agogna la sua morte.
Già liberato dall'ignaro amplesso,
Caduto al suol, le fredde labbia e smorte
Movea tremante a un soffocato accento
Di perdon, di pietà, di pentimento.

Ma irrigidito e stupido ristette

Levando poi sullo scudier le ciglia
Che nel tremendo arcano si frammette
Stranio ai gelosi affetti di famiglia :
Si pentì, vergognossi, risolvette,
Balzò a cavallo, gli allentò la briglia,
A que' due trasognati diè le spalle
E via precipitando per la valle.

I rimasti, poichè stupidamente

Si fur guardati lunga pezza in volto,
Ai padiglion della lombarda gente
A paro a paro il passo ebber rivolto,
Del bizzarro adoprar del penitente
Fra lor parlando, ed inchiedendo molto
Del vestir, dell' aspetto di quel tristo
Di Pagano a chi afferma averlo visto.

E pur sempre Gulfier più si stupia,

Ch' ogni raccolto indicio dell' estrano
Aspetto del cercato, egli venìa
Riconoscendo in quell' ignoto umano ;
E palpitando dubitava in pria
Che colui non potesse esser Pagano,
Fin che certezza desolante e rea
A poco a poco quel dubbiar si fea

Nel cor dell'iracondo allor si desta
E l'agita dì e notte e lo travaglia
D'affetti discordanti una tempesta,
Un tumulto incessante, una battaglia :
Fiero un desio di sangue or lo molesta,
Or par che all'ira la pietà prevaglia;
E pur lusinga di contrarii sogni
La mente incerta ancor di quel che agogni.

Talvolta nel pensier della vendetta
Mentre più acceso e cupido s'interna,
E l'omicida aggiunge, e i colpi affretta
A far paga l'antica ira paterna,
Gli si dipinge qual già sulla vetta
Del monte il vide nella pia caverna
D'aiuto sovvenirlo e di consiglio
Poichè l'ebbe scampato dal periglio.

Sicchè ogn'ira gli cade, e la primiera
Mente mutata, a lui perdon poi chiede
E con dolce parlar quella severa
Fronte solenne di placar si erede;
E piange amaramente e si dispera
E gli si prostra immaginando al piede,
E vuol che, come santo, egli l'amica
Destra in fronte gli levi e il benedica.

Nè ad uom vivente dell'interna guerra
Che lo travaglia ei la cagion rivela,
Il timido segreto in cor rinserra
E più che ad altri al genitor lo celsa;
Ma a questi, ch'ogni indicio avido afferra,
Qualche lontan sospetto ne trapela,
E interroga Gulfier che saggio e pio
Deluso lascia ognor quel suo desio.

Così scorser più giorni, nè s'intese
Più di Pagan novella: il campo asfranto
Dalla insistente arsura che l'offese
A respirar pur cominciava intanto;
Chè le pie genti da Betlem discese
Per visitar, per riverire il santo
Esercito di Cristo, a quei languenti
Avevan rivelate due sorgenti.

Dalla patita ancor fresca pressura
Avvisate le plebi questa volta,
Dispensan parche con sottil misura
Prudente di dì in dì l'acqua raccolta:
I capitan di provvederne han cura
Quei che pel campo vegliano alla scolta,
Guardato è il Siloe il dì che l'onde versa,
Ed una stilla non ne va dispersa.

Tal dai disagi alquanto ristorati

Ogni pensier rivolgesi all' assalto.

Una scala ogni coppia di soldati

Abbia de' muri atta a poggjar sull' alto ;

Testuggini ad uncin , gatti falcati ,

Grilli e scrofe ne affondino lo spalto ;

E s' ergan torri di commessi abeti ,

Lancianti manganelle ed arieti.

All' arduo ministerio non offria

Atta materia il vicin monte e il piano ,

Se non che ai franchi un uom della soria

Mostrava un bosco in un vallon lontano ,

Ed era quel che pochi giorni pria

Trascorso con Giselda avea Pagano : .

Ivi d'ingegni i trovator migliori

Mandarsi e i carpentieri e i guastatori.

Gli alti silenzi della selva antica

Son rotti da un fragor vario, incessante

Di seghe, di bipènni e per l' aprica

Costa del rovinar d' enormi piante.

Chi i tronchi a rimondar , chi s' affatica

A squadrarli , chi ha cura che il pesante

Carco ai plaustri s' imponga, e vadan gravi

I cammelli e i ronzin dei minor travi.

Tutto d'opre fabbrili e di faccende

Il campo ferve fino a notte oscura :

Sorgono d'ogni banda ignote , orrende

Macchine eccelse a minacciar le mura ,

E a guardarle dai fochi vi distende

L'artier maestro con presaga cura

Recenti fronde e coltri e freschi cuoi

Di cammelli, di bufali e di buoi.

Nè men per la città d'assedio stretta

Addoppiansi le veglie e le fatiche,

Ch'armi ad armi l'egizio oppor s'affretta ,

E macchine alle macchine nemiche:

S'alzan petriere e catapulte in vetta

De' baluardi e delle torri antiche,

E il cerchio delle mura empiendo vassi

Di travi e spiedi e giavelotti e sassi.

Quarantamila la città rinserra,

Fior dell'Egitto, eletti combattenti;

Nel comun rischio a disperata guerra

Armansi pur le cittadine genti:

Fra queste il vulgo scarso che s'atterra

Innanzi al Dio verace de' recdenti

Da legge astretto inesorata e cruda

Ne' vili uffici de' giumenti suda.

Vecchi cadenti e pie fanciulle e spose
Il sen feconde o coi lattanti al petto
Son tratte pei capegli dalle ascose
Latebre fuor del pauroso tetto,
Perchè picghin forzate ad empie, esose
Opre le mani, mentre il caro letto
Ne incendono con barbara esultanza
I rapitor nella deserta stanza.

Gravati di catene i sacerdoti
Che a custodir presso una eruda gente
Il sepolcro di Cristo, da remoti
Regni migrar solean dell' occidente ;
E all'onta del patibolo per voti
Sospetti strascinati crudamente:
Sangue per tutto, lagrime e singhiozzi
E membra palpitanti e capi mozzi.

Dal Nilo intanto in Asia fea tragitto
Un poderoso esercito feroce
Che il califfo adunò pel vasto Egitto
Contra i campion temuti della croce.
Del rapido suo corso per l' afflitto
Fedel campo in que' giorni corse voce ;
E dover dell' assalto la fortuna
Tentarsi tosto fu gridato ad una.

Dai lor trionfi e dai disastri tanti
D'una sì lunga guerra minorati
Non pareggiavan pur gli assediati
I nemici fra i muri trincerati;
Ed una vasta torma di vaganti
Donne e d'infermi impaccio era ai soldati
Cui l'inclemente ciel della Giudea
Rapito il nerbo de' cavalli avea.

Ma una fidanza non mai dubbia in Dio,
E di memorie una virtù nudrita,
E non men che di vincere, il desio
Di dar pugnando per Gesù la vita
Su quella terra ov'ei nacque e morio,
Per farne al ciel disgombrata la salita;
In generosa sicurezza ardente
Fan l'indomito avanzo d'occidente.

Quanta l'oste nemica, e a qual provveggia
Sanguinosa difesa, disperata
Non v'ha chi pensi pur, non v'ha chi chiegga
Con quai forze l'assalga la crociata:
Nel devoto delirio in che vaneggia
Ogni mente di speme inebbriata,
Il più imbelli, il più fiacco si figura
Di bastar solo a superar le mura.

Già dell'assalto statuito il giorno
Dalle vicine terre alle bandiere
Di Cristo gli sbandati fean ritorno,
E tutte omai raccolte eran le schiere;
Già i sacerdoti trascorrendo intorno
Indiceano i digiuni e le preghiere,
Allor che a Ioppe un gran navil s'intese
Approdato dal ligure paese.

In quel porto giugnea sfuggendo appena
Alla flotta d'Egitto che il cacciava:
Scesa la ciurma, e trattò in sull'arena
Bagaglie ed armi, i legni incendiava:
Temendo qualche insidia saracena
Il campo ad essi un suo drappel mandava,
Che marini e soldati e artieri e donne
Scortò fino alle mura di Sionne.

Recavan essi di diversi modi
Atte all'uopo de' caldi assedianti
Salmerie dall'Italia e funi e chiodi,
Bolzon, catene e magli aspri e pesanti:
Movean dal campo ad incontrarli i prodi;
Voci di gioia eran per tutto e pianti,
E uno stringer di palme e amplessi muti,
E un cambiar di novelle e di saluti.

Viclinda fra quei giunti era, la sposa
D'Arvino, di Gulfier la genitrice :
De' suoi cari l'assenza dolorosa
Non valse a sostener quella infelice,
E a cercarne con ansia sospettosa
Venìa mal consigliata viatrice, •
Uno scudier per quella lunga via
Toltosi ed un' ancella in compagnia.

Precorsa era nel campo la novella
Del giugner della donna al sacro lito,
E il vulgo de' lombardi verso quella
Animosa correa lieto e stupito ,
Cui da paesi sì remoti appella •
Amor de' cari figli e del marito :
Chi le man le baciava e chi la vesta,
E le fean tutti a gara ossequio e festa.

Poveretta! tremante di sospetto
Di tanto gaudio fra l'ebbrezza pia ,
Chieder ella de' figli e del diletto
Sposo a que' suoi cortesi non ardia;
Se non che tra la folla il caro aspetto
D'Arvin raffigurò che a lei venìa ,
E col novello affanno in sull'austero
Volto , al fianco di lui scorse Gulfiero.

A quella vista respirando aperse
Amorosa le braccia, occorse ad essi,
E pareva delirante non potersi
Scior da quei tanto desiati amplessi:
Tutti piangean; ma gli occhi alfin si terse
La genitrice, e fra i singhiozzi spessi
— E Gisèlda? dicea con lento affanno,
E Reginaldo? dove son, che fanno? —

A quello interrogar nessun rispose,
E d'ogni parte raddoppiossi il pianto.
— Oh! miei figli! — proruppe, e il volto ascose
In fra le man quella dogliosa intanto:
Poi volgendo ad Arvin le lagrimose
Pupille, e il crin si lacerando e il manto,
Perchè, dicea, perchè non io potei
L'orme erranti seguir de' cari miei?

Io che tanto vi amai, pur sempre intesa
Dell'armi e del cammino in fra i perigli,
Sarei stata dì e notte alla difesa
Di voi, miei dolci, abbandonati figli:
Anch'io sotterra almen vosco discesa
Sarei, s'eran di Dio gli alti consigli
Che per voi non sorgesse del ritorno
Al fido ostello il desiato giorno —

Così piangendo sconsolatamente

La donna che dell'ultima sciagura
Per l'aspetto de' suoi muto e dolente
Nel segreto del cor fatta è sicura :
Salian frattanto insieme lentamente
Verso il campo latin sotto le mura :
Là più vinta dal duol che dal cammino
Posò Viciinda ai padiglion d'Arvino.

Le lagrime alternando e le parole

I tre congiunti soli ivi rimasi,
Dall' ora sesta al tramontar del sole
A vicenda narrarsi i proprii casi :
La diversa sventura di sua prole
Seppe la madre desolata, e quasi
Scordò Giselda, tal dolor la fiede
Pensando a lui che rinnegò la fede.

Ma il dì vegnente che precede il giorno

Dell'assalto, i prelati e i sacerdoti
Levar le croci, in sacro abito adorno,
E supplici cantando inni devoti,
Mosser partiti in doppia fila intorno
Alla città che è meta ai comun voti ;
E lento e scalzo in ordinanza pia
L'esercito contrito li seguia.

Superbe ondeggian le bandiere al vento
Varie di drappi, di color, di forme;
Di timpani e di trombe alto concento
Misto s'innalza ai canti delle torme
Che invocano compagni al gran cimento
Quei che di Cristo seguitando l'orme
Beati d'innocenza o di martiro
Al bacio della pace in ciel saliro.

Mosse la schiera santa dalla valle
Che ver l'ocaso la città difende,
E il Golgota radendo, diè le spalle
Alle lombarde e alle fiaminghe tende;
Quindi per aspro dirupato calle
Nella vallea di Giòsafat discende,
E di Maria la tomba e il terren vede
Del primo sangue sparso per la fede.

Con barbari di scherno atti feroci
Insultano a quel culto i saraceni,
E immagin sacre inalberando e croci
Sulla cresta degli erti terrapieni,
Fra il tumulto di mille insane voci,
E la baldanza di tripudii osceni,
Le carican di sputi e di sozzura
E le gettan nel fango dalle mura.

E molti pur ve n'ha che da baliste
Scaglian frecc e onde alcun riman ferito;
Ma non se ne commove e non desiste
L'esercito però dal sacro rito,
E piegando a mancina, infra le triste
Sabbie del Cèdron passa impaurito
Al pensier del gran dì, ch'ivi ogni gente
Starà in giudicio innanzi al Dio vivente.

La valle attraversata, a lento passo
Sul monte degli olivi allor s' avvia:
Ivi ogni tronco è sacro, ed ogni sasso
Ha un nome noto, una memoria pia.
La città santa come giace, al basso
Dalla vicina altezza si scovria,
E donde nasce il sol, lontan lontano
La celebrata sponda del Giordano.

Nell'orto di Getsèmani sostarse
Alfin piangendo a lagrime dirotte,
E di baciarlo non potean saziarse
A palmo a palmo le devote frotte:
Qui Cristo sudò sangue, addormentarse
Là i discepoli suoi l'ultima notte;
Ove s'innalza quell'ulivo antico
Al bacio accolse lo spergiuro amico.

Fra quei dirupi , presso quella cava
L'agnel fu avvinto mansueto e bono,
A terra qui cadea la turba prava
Quand'ei rispose a chi nomollo — Io sono —
Dell'empio Malco al feritor là dava
Il comando e l'esempio del perdono :
Quella è la strada onde a Sion fu tratto
L'opera a consumar del gran riscatto.

De' leviti così la sacra schiera
E i capitani e il vulgo degli abbietti
Di loco in loco s'avvolgeano, ed era
Un suon per tutto di pereossi petti,
Dai singhiozzi impedita una preghiera ,
Un toccar di quei siti benedetti,
Un tender delle palme con desio
Impaziente alla città di Dio.

Quand'ecco Pier sul masso arrampicarsi,
Ch'era fede serbasse l'orme sante
Dell'angelo che venne ivi a posarsi
Consolator del Giusto agonizzante.
Di cenere i capegli avea cosparsi,
E fuor gli usciva dagli ocelli e dal sembiante
Per lunga doglia estenuato e spento
Una virtù di gaudio e di spavento.

La riverita man levar fu visto,
E la voce e il respiro ognun represse :
— Soldati, ei grida, e pellegrin di Cristo!
Ditemi, vane fur le mie promesse?
Eccoci alfin sul venerando e tristo
Terren che il cielo a liberar ci elesse.
Vedete là il Calvario ove nascosa
Stassi la vota tomba gloriosa.

O monti! o valli! o piani! eternamente
Sacri, aer solenne che v'investe!
Sante piscine! e tu, conscio torrente
Che in trono assisa l'empietà vedeste,
Giubilate! Ecco arriva il Dio vivente,
Guerriero in arme, e l'armi sue son queste
Che dei martiri uccisi in tanta speme
Compiran l'opra e la vendetta insieme.

Da questo sasso un dì santificato
Per la presenza d' un celeste messo,
Io verme vil di fango e di peccato,
Ma nunzio pur di quel Signore istesso,
Io te ne dò l'annunzio desiato,
Io cui l'ufficio santo fu commesso :
E tu l'intendi, eletto popol mio,
Degli empîi sperditor, forza di Dio.

Lo schiamazzar de' suoi nemici ascolta,
 Guarda su quelle torri, e nol discerni
 Dai circoncesi in croce un'altra volta
 Fra le bestemmie alzato e fra gli scherni?
 Oh! scuotasi la terra! al sol sia tolta
 La luce, piangan gli spiriti eterni,
 Si sgarci il vel del tempio, e palpitanti
 Sorgano ancor dai freddi avelli i santi! —

E mentre sì dicea, preso ed affranto
 Da una crescente doglia, a poco a poco
 Gli si velava, e alfin perdea nel pianto
 L'accento sempre più tremulo e roco.
 Piangean le turbe anch'esse; il grido santo
 Sorgea della battaglia, e in ogni loco
 Sonavan le terribili parole
 Al sangue! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!

— Sì, replicò dall'alto l'Eremita
 La corrugata fronte sollevando:
 Iddio lo vuole! alfin la statuita
 Misura hai colma, o seme empio e nefando:
 Perchè di torri e macchine è munita
 La tua dimora, ed hai la man sul brando,
 Irridi pur l'Eterno, che lo stolto
 Riso fra poco in lagrime fia volto.

Al sangue, al sangue! o prole d'Israello:
A quanti fra di voi congiunti vanno
Nelle vie della carne or io favello:
Chi mai per vendicar l'oltraggio o il danno
Del genitor, del figlio, del fratello
Rischio alcun ricusò, travaglio o affanno?
Or ben vituperato ha un popol rio
Cristo a voi padre, a voi fratello e Dio.

E lascerem l'offesa invendicata?
No, che non avrem mai requie, nè posa
Fino a quel dì che l'onta sia lavata
Nel sangue d'esta razza abbominosa.
Guai! alla man che dalla riprovata
Gente di Madian s'asterrà pietosa!
Sacro a morte è il lattante e il frutto ond'anco
Di giovinetta sposa è grave il fianco.

E guai! principi e capi a voi lo dico,
Guai! vi ripeto, all'anima del tristo
Che il dì delle giustizie altro nemico
Abbia fuorchè i nemici empìi di Cristo!
Meglio per lui se questo suolo antico
D'amor, di gaudio non avesse visto,
Meglio se mai nato non fosse, o spento
L'avesse la sua madre al nascimento. —

All'agitarsi delle lane ond'era

Il possente commosso rivestito,
Alla sparsa canizie, alla severa
Maestà di quel volto impaurito,
All'arcano tonar per la costiera
Di quella voce, al tender di quel dito
Credean le turbe vinte da stupore
Di veder, d'udir l'angiol del Signore.

Sbigottito nel cor surse Tancredi

E incolpandosi in mezzo della gente
Corse a prostrarsi di Raimondo ai piedi
Che piangendo abbracciollo amicamente:
Aspri rivali, antichi emuli vedi
Cercarsi intorno; un flebil suon si sente
Di care voci a chieder pace, un pio
Pregar di venia, un accusarsi a Dio.

Alla vocal rupe sacrata appresso

Col caro avanzo della sua famiglia
Stavasi Arvin, posato al sasso istesso
Sovra del qual spirata era la figlia;
Il volto antico nelle man dimesso,
E di lagrime avea pregne le ciglia;
Quando aprirsi la strada tra la folta
Un ignoto fu visto a quella volta.

Di ferro era coperto tutto quanto ,
Ma levando nel giunger la celata
Rivclava la faccia che un gran pianto
Irrefrenato avea tutta rigata :
A un tempo istesso dalle spalle il manto
Gettossi, e a lui che attonito lo guata
Prostrandosi ai ginocchi, in fioco suono
— Perdon, dicea, pietà di me, perdono! —

— Chi sei? gli disse Arvin, sorgi, che fai? —
Ma Gulfier che l'avea riconosciuto,
— Oh fuggi! prorompea, che osasti mai?
Ohimè, fuggi, perchè sci qui venuto? —
Conversa anch'ella al suon de' mesti lai
Vicinda quel prosteso avea veduto,
E un fosco lampo d'un' antica e rea
Memoria al cor commosso le correa.

Ma colla fronte nella polve impressa
E abbracciando d'Arvin sempre le piante
Quel doloroso ignoto con sommessas
Seguitava così voce tremante.
— Se ogni colpa da Dio ti sia rimessa
Là in quella valle che ne sta davante,
Tu pur deh stendi del perdon la mano
Al parricida, al tuo fratel Pagano!

Mise uno strido al suon del tristo nome
La donna, e ascose fra le man la faccia,
Sentì rizzarsi per l'orror le chiome
Arvin, ma pur chinando le pie braccia,
Il pentito rileva, e — Oh quando? Oh come? —
Cominciava; ma forza è che si taccia
Chè lo soverchia il pianto, e avvinto e stretto
Tiensi il nemico perdonato al petto.

Gulfier tosto che il padre si fu tolto
A quell'amaro incbbriante amplesso,
Le lagrime asciugossi, e a lui rivolto,
Che riconoscer mal sapea sè stesso,
— Quest'è, dicea, l'ignoto che raccolto
M'ha pietoso dall'acque, ed è pur desso
Che sovvenuta di paterna cura
Diede a Giselda nostra sepoltura. —

Levò gli occhi a quel dir fra irata e pia
Vielinda: egli a Pagan l'ebbe additata,
— Vedi, dicendo a lui, la madre mia —
— La tua madre? diss'ei, la mia cognata? —
E un terror tenebroso gli venìa
Dalla arcana di lei beltà mutata,
Da quello sguardo ond'è sparito il riso,
Dal solenne pallor di tutto il viso.

Alfin, come in sè stesso rinvenisse,
Ai piè le caddo, e - Ahi! troppo indegno io sono,
Troppo t'offesi, e non ardisco, ei disse,
Implorar la pietà del tuo perdono —
— A tutti in questo giorno lo prescrisse
L' Eterno, rispos' ella in dolce suono,
Abbastanza di sangue e di sciagura
Fui trista insegna fra le vostre mura. —

Cadde la notte intanto, e in un momento
Fur mille faci d' ogni intorno accese,
E dispiegate le bandiere al vento,
Il pio cammin l' esercito riprese:
Dal colle degli olivi a passo lento
Nella valle del Siloe discese,
Salutò la piscina, e l'orma incerta
Del sacro Sion mosse per l'erta.

I fratelli lombardi un' altra volta
Venner di pace al bacio ed all' amplesso
Ove Cristo alla sua schiera raccolta
Pegno d' eterno amor dava sè stesso,
Ove a favelle ignote fu disciolta
La lingua di que' primi in che il promesso
Da Lui che ascese del suo Padre al trono
Venne possente multiforme dono.

Tacite fra i silenzi della notte
Dall'altura calando le pie genti
Si sparser quindi spicciolate e a frotte
Ciascheduna ne' proprj alloggiamenti;
E pur le membra di tutt' armi indotte
Sulla terra corcarsi, impazienti
Che il noto suon del lotaringio corno
Annunzi l'albeggiar di quel gran giorno.

CANTO DECIMOQUARTO.

Non soffia un' aura, un bel chiaror di luna,
Che pel celeste azzurro si distende,
Dei vasti baluardi in sulla bruna
Fronte, sui tetti e sulle torri splende:
Scompartite nel basso ad una ad una
Spiccan distinte le crociate tende
E le bandiere delle varie genti
E i multiformi bellici tormenti.

S' aggirano pel campo e sulle mura
Di loco in loco pingui faci accese,
E in mezzo a quelle con solerte cura
Veglian de' fabbri le coorti intese
A compiere, a guidar su per l'altura
Le macchine all'assalto, alle difese:
Un suon di voci e d'opre erranti insieme
Pei colli intorno e per le valli freme.

Dal padiglion secreteo del germano,
Dove gran parte della notte avea
Prodotta orando, uscia queto Pagano
A veder se nel ciel l'alba pareva;
E volgendo lo sguardo di lontano
Alla città regina di giudea,
Sentivasi rapir dalla novella
Mesta vaghezza che venia da quella;

E gli tornava in mente il dì remoto
Quand'ei fuggiasco, errante, dopo molta
Penitente fatica, ivi per voto
Dall'Europa gingnea la prima volta;
E la promessa d'un pusillo ignoto
Che Sionne dai ceppi avrebbe tolta:
Promessa allor derisa qual follia
Che prodigiosamente or s'adempia.

Pensava quindi per che strada arcana
Dopo tant'anni Iddio raccolta avesse
La sua famiglia in quella sì lontana
Terra che a duro esiglio egli si clesse,
Perchè la speme non gli fosse vana
Che il travagliato cor sempre gli resse
Di comparir dinanzi al divin trono
Racconsolato alfin del suo perdono;

E una gioia serena nell'afflitto
Animo gli scendeva, una pacata
Soavità che dopo il suo delitto
Fino a quel giorno non avea gustata.
La casta donna ch'egli fuor del dritto
D'amor tremendo avea gran tempo amata
Presso gli posa omai seccuramente,
E il segreto respiro egli ne sente.

Spuntava l'alba intanto, e a poco a poco
Vedcansi d'armi luccicar le valli,
Moversi tentennando in ogni loco
Macchine tratte a forza di cavalli:
Le grida degli artier s'udian fra il roco
Suon de' barbari corni e de' taballi,
Fra gli urli osceni delle egizie schiere
E i cantici de' franchi e le preghiere.

Tosto Pagan rientra ove dormenti
I cari suoi poc' anzi avea lasciati:
Lì trova che ad orar si stanno intenti
Devotamente sul terren prostrati;
I due del forte sesso di lucenti
Schinieri e corsaletti erano armati,
E il crin raccolto, l'animosa donna
L'agil fianco succinta, in corta gonna.

Al giungere di lui levârsi in piedi,
 E dalla moglie Arvin prende commiato;
 Ma quella supplicando — Oh mi concedi
 Che ti venga, dieca, compagna a lato:
 Se di trattar con voi l'aste e gli spiedi
 Consorte di fatiche non m'è dato,
 Divider teo almen possa e col figlio
 Il guadagno e la gloria del periglio. —

La dura man di ferro rivestita
 Arvin le stese, e rispondea — Non fia
 Nel giorno del Signor per me impedita
 Opra cotanto generosa e pia:
 Non tremo io no per la tua dolce vita,
 Sollecita non esser della mia,
 Chè non jattura in questo dì, ma acquisto
 Ne fora il darla per la fè di Cristo. —

Qui s'abbracciar col figlio i due parenti,
 E l'estremo si dier vale fra il pianto:
 Tacito gli occhi vergognosi, intenti
 In quei volti Pagan tenea frattanto,
 Di mescersi non oso agli innocenti
 Amplessi d'un amor soave e santo;
 Ma Arvin che vide il dubitar di quello
 Primo corse alle braccia del fratello.

E di teneri nodi un' altra volta
Si strinser tutti lagrimando insieme.
—Oh! qui Pagan proruppe, oh non mai tolta
Mi fu la luce di eotanta speme!
Ecco alfin la preghiera in eiel fu aecolta
D'un peccator che da tant'anni geme:
V' abbraccio, o cari, ed emmi questo pio
Amplesso un' arra del perdon di Dio.

Ma di Taneredi sotto gli stendardi
Tutte obbliando le passate gare
Arvin raccoglie ed ordina i lombardi
Nel pian di tramontana opposto al mare,
Ove han maggior difesa i baluardi
Ov' è la torre altissima angolare:
Aiuto i due Roberti anco gli danno
Con lo stuol de' fiaminghi e col normanno.

Il tolosano dall' opposto lato
I provenzali suoi guida all' assalto.
Fra il suo campo e le mura ampio burrato
S' apriva già precipitoso ed alto,
Ma di tre giorni l' opera adeguato
L' avea della cittade al primo spalto,
Chè a chi gettasse quattro pietre in esso
Un danaro Raimondo avea promesso.

Goffredo che accampato era a ponente
 Presso il Calvario, al piè d'una discesa,
 Visto che avea l'assediate gente
 Là preparata la maggior difesa,
 La notte traslocò celatamente
 I tormenti, per via rotta e scoscesa,
 E all'oriente dirizzar li fea
 Sul ciglion della ripida vallea.

Sovra tutti gigante una gran torre
 Di sodi abeti, vasta oltre ogni stima,
 Sopra rote volubili discorre,
 E può dei merli soverchiar la cima.
 Gli egizii allor che la vedean comporre
 Dicean beffardi voler essi prima
 L'angolar rocca trapiantar, che possa
 Sì smisurata macchina esser mossa:

Ma come d'improvviso l'ammirando
 Mostro immane ebber visto approssimarse
 Inopinato assalto minacciando
 Là dove le difese eran più scarse,
 Istupidite e pallide ululando
 V'accorsero le scolte intorno sparse,
 E a furia vi traean da tutti i lochi
 Monton, baliste e sassi e dardi e fochi.

Tre piani avea la mole portentosa
Commessi insiem con solida giuntura;
Una turba d'artier nel primo ascosa
I moti ne governa e ne misura,
Nel mezzo è una petriera poderosa
E un ponte da gettarsi in sulle mura;
Goffredo e i suoi guerrier d' in su la vetta
Van saettando la città soggetta.

In un medesimo punto da tre canti
Rompe sopra Sionne impeto eguale :
Sotto a graticci, baldanzose avanti
Vengon le turbe alla tenzon murale ;
Già da per tutto sorgono pesanti
Castelli carichi di guerrieri, e scale
Su cui poggiano i prodi , alto levando
Lo scudo d'una man, dell'altra il brando.

Gli arieti frattanto la muraglia
Spessi dirompon col cozzar possente ;
Forza di massi ogni petriera scaglia,
Se n'ode intorno il tempestar frequente:
La vista un nembo di saette abbaglia
Luccicanti nell'aria al sol nascente,
Guizzan lance fra i merli e brandi ignudi,
Suonan percossi elmi, corazze e scudi.

I difensor cui lo spavento preme
 Dell'oste inesorata in suo diritto,
 E che ottener fra pochi giorni han speme
 Il soccorso promesso dall'Egitto,
 Di rabbia, di valor le prove estreme
 Raddoppian disperati in quel conflitto;
 E il ricordar le care donne e i figli
 Furiosi li rende in fra i perigli.

Aste scagliano e pietre sterminate
 In chi più ardito di salir presume,
 E versan olj ardenti, ed infiammate
 Palle avventan di zolfo e di bitume:
 All'urtar delle macchine crociate
 Oppongon sacchi di cedenti piume
 E stoppa e paglia e coltri e grosse travi,
 Tappeti e vesti e gòmene di navi.

I franchi giù dall'alto rovinando
 Piombano al piè delle battute mura;
 Qual si sfracella, qual sul proprio brando
 Infiggesi cadendo, altri procura
 Trambasciato di spegnere il nefando
 Foco che gli arroventa l'armatura,
 E strappasi le piastre, e si ravvolve
 Dallo spasmo ululante per la polve.

Ma in loco dei caduti per l'erette
Scale affrettando vengon altri i passi,
Intrepidi fra un nembo di saette
E l'incessante grandinar de' sassi;
L'un l'altro incalza e grida e i piedi mette
Sulle spalle e sul volto dei più bassi:
Senza posa piombar gente si vede
E sempre nova gente che succede.

Lo scroscio, il cigolio degli infiniti
Tormenti mossi da catene e rote,
Il rimbombar de' baluardi attriti
Dal furor dei monton che li percote,
Si mescono ai lamenti dei feriti,
Alle bestemmie, alle canzon devote,
Al suon dell'armi, al suon degli stromenti
Delle diverse schiere combattenti.

Fra la pieta del sangue e le ruine
Sui muri un vulgo miserando appare
Di donne e di fanciulle saracine
Che apprestan fochi ed armi da lanciare;
E discinte e piangenti e sparse il crine
Scongiurano cui sanno esser più care
Ch' auzi le uccidan con le proprie mani
Che in poter caggian di quei sozzi cani.

E fu vista una madre nel periglio
 In che stava una torre d'esser presa,
 Nulla trovando omai cui dar di piglio
 Dopo lunga, indomabile difesa,
 Scagliar di tutta forza il proprio figlio
 Contro la folla per le scale ascesa,
 Spiccar quindi un gran salto, ed ella stessa
 A precipizio rovinar con essa.

Mentre con pari ardir, con furia pari
 Così dall'alto si combatte e more,
 Lenti in giro movean lungo i ripari
 Fra il sangue i sacerdoti e fra il terrore,
 Croci portando e pie reliquie e altari,
 E accendendo la pugna in ogni core
 Con infiammati detti e sacri canti
 Con parole di speme e precci e pianti.

Le franche donne trascorrendo intorno
 Apprestano ristoro di fresc' onda
 Alla lor gente dal calor del giorno,
 Dalle fatiche accesa e sitibonda:
 Rinvigoriti i prodi fan ritorno
 Con nova furia ove più il sangue abbonda;
 L'una e l'altr'oste più si stringe e mesce,
 Il tumulto, la strage, il furor cresce.

Fra due torri dal fil della muraglia
Sulla valle sporgenti allor guidata
Venne a più stretta e più crudel battaglia
Di Goffredo la mole sterminata:
Piovon fasci su lei d'ardente paglia
Intinta pria nell'olio o impegolata,
Stoppa acconcia con cere; e sugne e rage
In fragili olle e accesi tizzi e brage.

La tempestan dall'alto risonanti
Macigni e travi a destra ed a mancina:
Già già mal ferma all'impeto di tanti
Assalti crolla a rovinar vicina;
Sdrucita, conquassata, in sul dinanti
Già con un lungo cigolio si china.
Arse le cuoia ond'era avvolta, il foco
Stridendo le si apprese in più d'un loco.

A ristorarne i danni accorron presto
I fabbri con puntelli e con catene;
Chi i fianchi ne rinforza infranti e pesti,
Chi con leve dal piè la risostiene;
Altri dove gli incendj veggion desti
Versan l'acque dall'otri che n'han piene,
E chi a guardar le travi da novelli
Fochi, vi stende le votate pelli.

A ciascun lato d'essa due petricre •
 Macigni enormi balestrando vanno
 Sulle nemiche torri onde cadere
 De' colpi si vedea più grave il danno :
 Sparpagliate così le infeste schiere
 Dal sacttar gli artefici ristanno;
 Piomban svelti al grand'urto i merli frali,
 Si fracassan le macchine murali.

Barcollante frattanto a poco a poco
 Il mirando edificio s' avvicina
 Tra il fischiar de' quadrelli, in mezzo al foco,
 Al rimbombo de' sassi e alla rovina.
 Lungo s'innalza un suon discorde e roco
 Fra l'atterrita gente saracina,
 Scorta la mole minacciosa e vasta
 Che d'una lancia alla città sovrasta.

Strascinaron sull'orlo delle mura
 Gli assaliti una trave a gran fatica
 Impanicciata d'una rea mistura
 Che foco inestinguibile nutrica :
 L'accescr, la scagliar giù dall'altura
 Al piede della macchina nemica:
 Le pingui fiamme pallide, azzurrine
 Già minaccian le tavole vicine.

Accorsi i franchi, sull'incendio invano
Versano le serbate acque a torrenti,
Chè l'onda non estingue il foco strano,
Anzi par che l'irriti e l'alimenti;
A leve ed a roncigli allor dan mano
A trarne lungi il fatal legno intenti;
Nè lo smovon però, chè con catene
L'accesa trave a un merlo ampio s'attiene.

Guasti dai colpi gli argani e le rote,
Rulli e puntelli fracassati ed arsi,
A dritta o a manca deviar non puote
La mole inferma, o indiètro almen ritrarsi;
I lotaringi, pallidi le gote,
Vedean le fiamme verso lei curvarsi,
Lambirla vorticose e crepitanti,
E appiccarvisi e l'arder da più canti.

Batte da tramontana iniquo il vento,
Di che l'incendio maggior forza acquista:
Un ululo di doglia e di spavento
Levan gli assalitori a quella vista,
E i pugni stretti, nel lor mal talento
Erti al cielo, e la faccia ardita e trista
Bestemmian Cristo e il voto sciagurato
E il Golgota presente, inespugnato.

Era la sesta feria: all' occidente

La nona ora segnando il sol volgea,
 Ora solenne in cui l'Ostia innocente
 Quivi spirò del fallir nostro rea;
 Quando vide Goffredo la sua gente,
 Dall'alto della macchina che ardea,
 Desistere dall'opre, e vincitori
 Nei tre diversi assalti i difensori:

E infiammato negli occhi e nel sembiante
 Gridava, della man mostrando il sole,
 — Su, fedeli, per Dio! questo è l'istante,
 Gerusalemme è nostra, Iddio lo vuole —
 Udir le turbe sfiduciate e affrante,
 O indovinar dal cenno le parole,
 E irrupper forti di novella speme
 Dell'assalto a tentar le prove estreme.

Altri ai mangani gravi, altri alla dira
 Fatica dei monton torna fremente,
 Chi frombola o dardeggia, o leva o aggira
 Castelli e scale, e poggia arditamente:
 Una gran toria a tutta forza tira
 La catena ond'è avvinto il legno ardente,
 Con leve altri il sospinge, e già tentenna
 Il merlo e scroscia e di cadere accenna.

Quel che il mezzo tenean della latina
Torre, tra il fumo, il vampo e la paura
Della fiamma ascendente e omai vicina
Scampo non hanno fuor che sulle mura:
Nel trambusto angoscioso si dechina
Da un temerario il ponte alla ventura;
E in quella cede, pende, e con fracasso
Dirupa il merlo sfracellato al basso.

I più vicini all'orlo dello spalto
Ne van con esso a precipizio, e resta
Spazzato il muro in faccia al novo assalto
Che dal ponte calato gli si appresta;
Il destro yide e si slanciò d'un salto
Letoldo tutto acciar dai piè alla testa,
Seguitollo Engelberto, due germani
Nati di fiandra negli erbosi piani.

Per entro al polverio spessi baleni
Di brocchier, di corazze e di barbute
Dardeggiano negli occhi ai saraceni
Che, l'aria empiendo d'alte strida acute,
Voltan le spalle in furia ai terrapieni,
E, disperata la comun salute,
Irti i capegli, pallidi la faccia
Ognun sè stesso di salvar procaccia.

Nella città Goffredo dalla vetta

Della sua torre allor ratto si scaglia,
 Una gran trave altri dal ponte getta
 Per trapassar, da quello alla muraglia;
 L'un l'altro sospingendo con gran fretta
 Di tragittar fra i primi si travaglia:
 Sgombra così la mole, in poco d'ora
 L'incendio la ravvolve e la divora.

Già della croce sventola il vessillo

Sull'alto delle mura inalberato,
 E delle franche trombe il lieto squillo
 Annunzia la vittoria in ogni lato.
 Ma ai baluardi onde il terror partillo
 Era frattanto l'infedel tornato
 Respintovì dai capi, e a gran furore
 Piombava sul drappello assalitore.

Se non che sempre si rinforza e cresce
 La schiera prima all'impeto ineguale
 Chè nova e nova gente vi si mesce
 Per le funi salita e per le scale,
 Mentre dall'ampie brecce altri riesce
 De' nemici alle spalle, e gli urta e assale,
 Sicchè fuggenti disperatamente
 Empion le vie della città dolente.

Da borea intanto ancor salda , ostinata
L'una e l'altr'oste si travaglia e dura:
Tornante sempre , sempre repulsata
È la latina gente dalle mura;
Quand' ecoo, e non sa come , scompigliata
Vede urtarsi, e da subita paura
De' circoncisi la caterva colta
In un momento rompersi, e dar volta.

Pagan dall'alto d'una scala , ov'era
Bersaglio a mille colpi, andar smarrita
Vide, e i ripari abbandonar la schiera
Che gli faceva contrasto alla salita:
Al sommo ascese, e fuor per la visiera
Drizzando il guardo ov'ha una tromba udita,
Scorse un vessillo dispiegarsi al vento
Colla purpurea croce nell'argento.

E agitando lo scudo con la manca,
— Su, grida a' suoi, Gerusalemme è presa —
Con l'altra man frattanto un merlo abbranca,
E balza sui ripar senza contesa,
Donde incalza la turba afflitta e stanca
Che ha posta nella fuga ogni difesa;
E sconsigliatamente furïando
Fra tanti imbelli mena a cerchio il brando.

Così la morte sparge per la folta
 Solo fra mille, nè il suo rischio sente ;
 Quand'ècco un de' fuggiaschi si rivolta
 E gli cala sull'elmo un gran fendente :
 A mezzo il colpo dalla man disciolta
 Al lombardo l'acciar cade repente ,
 E per la faccia pallida che langue
 Caldo trascorre in larga venà il sangue.

Vacillante sui piè traballa, e cade,
 Nè alcun però sovra di lui s'arresta ,
 Chè il franco vincitor le mura invade
 Da mille parti intanto in gran tempesta,
 E per le piazze caccia e per le strade
 I più feroci che ultimi fer testa,
 L'atterrita città di miseranda
 Diversa strage empinando in ogni banda.

Gulfiero e Arvin che tutta la giornata
 Avean pugnato al fianco di Pagano ,
 Poich' ebber la muraglia soverchiata
 Solo fra tanti il vider di lontano,
 E colla spada in alto sollevata
 A dargli aiuto accorsero, ma invano ,
 Chè vi giunser nel punto ch'ei percosso
 Cadea fumante del suo sangue e rosso.

Lo raccolsero in dubbio della vita,
E l'adagiar nelle vicine case
Dove era l'infedel gente fuggita,
Chè prime fur dai saccheggianti invase:
Tratto l'elmo, fasciargli la ferita;
A vegliarlo il fratello si rimase,
Mentre Gulfier per la città s'affretta
Di sdegno divampante e di vendetta.

D'Erode allor la porta si spalanca
Ch'indi non lunge ad aquilon risponde:
Vi si versa a furor la gente franca
Qual fiume che sfondate abbia le sponde:
Cavalieri e pedoni a destra e a manca
Seco travolge il vortice e nasconde:
La turba che si spinge in tanta pressa
Impedimento e offesa era a sè stessa.

Chi soffocato nella calca resta,
Chi cade all'incalzar de' sorveglianti,
E la torma forzata lo calpesta
Senza che mai tant'impeto s'allenti:
Sulla folla i cavalli ergon la testa
E i più vicini afferrano co' denti,
O con aperta bocca e affranta lena
Alternan l'affaunato alito appena.

Per la città la piena rovinosa

Del campo vincitor spandesi intanto,
 E non è parte che rimanga ascosa
 Della cruda ricerca al furor santo;
 Di cadaveri ingombra e sanguinosa
 Ogni casa, ogni via suona di pianto:
 Pei ciechi palchi, sotto agli ampi tetti
 Trafugano le madri i pargoletti.

Errano istupiditi alla ventura

I vinti in cerca dell'amato ostello,
 Volta ai parenti la suprema cura
 Se possan torli al rabido macello;
 Ma i franchi innanzi alle occupate mura,
 Sotto agli occhi del padre e del fratello,
 Stridendo i figliuoletti e la consorte,
 Li danno imbelli e sopraffatti a morte.

Una turba scampata dagli strali

Del Buglion, di Tancredi e dei lombardi
 Ingombra di Sion le parti australi,
 Misto vulgo di donne e di vegliardi;
 Ma vi scontra l'acciar de' provenzali
 Che, superati in quella i baluardi,
 Procedendo serrati in lunghe file
 Strazio ne fanno miserando e vile.

Piomban dalle finestre per la via
Qua e là bambini o morti o tramortiti
Che il vincitor feroce rihvenia
Seguendo il suon dei pavidì vagiti;
Urlar le madri ascolti, e tuttavia
Cercar de' corpi sfracellati e triti
Che nel delirio dell'illuso affetto
Si stringon freddi e sanguinosi al petto.

Che se pur vivo il franco alcun ne vede
Crudo lo strappa alle materue braccia,
E ad ambe man per le muraglie il fiede,
O al pavimento lo calpesta e schiaccia,
O il dà di forza stretto per un piede
Sul capo a spessi colpi e sulla faccia
A lei che gli s'avventa inferocita
Nulla curando della propria vita.

Qui trafitte matrone e là cadenti
Vecchi miri nel fango strascinati,
Vergini e spose che per far clementi
I pellegrin di Cristo ed i soldati
Gli abbraccian carezzose e lascivienti,
Bacian quei truci ceffi insanguinati;
E qual, nudata il petto, nella polve
Ai lor piè scongiurando si provolve.

Vicino ai baluardi, in faccia al colle
 Degli olivi, di torri ampie munita
 E di valide porte, alta s'estolle
 D'oro lucente la maggior meschita
 In che d'Asia i tesor profonder volle
 Nel fasto del suo culto l'islamita:
 Superba mole, gloriosamente
 Celebrata per tutto l'oriente.

I pellegrin venendo in Palestina
 Su quel terren piangean che a vano ed empio
 Rito usurpato, l'ultima rovina
 Ancor rammenta dell'antico tempio.
 Sotto l'atrio maggiore è una piscina
 Ove prima del dì di tanto scempio
 Solean da tutte parti di Sionne
 Per acqua convenir donzelle e donne.

Una gran gente sotto l'ampia volta
 Del superbo edificio erasi a sorte
 In poco d'ora trepidando accolta,
 Qua e là fuggita ai rischi della morte:
 Pallida, gemebonda e di sè tolta
 Chiuse alfine e sbarrate avea le porte,
 E caduta quantunque d'ogni speme
 Stava parata alle difese estreme.

Primo Tancredi l'arme ivi converse,
E, tosto che l'assalto ebber veduto,
Commiste bande a depredar disperse
Corsero d'ogni parte a dargli ajuto,
E vi traevan macchine diverse
Onde il muro all'intorno era battuto;
Dai tetti eccelsi invan cadean sui bassi
Assalitor frecce, macerie e sassi.

Tirato a forza di robuste braccia
Un ariète avean grave e possente
I vincitor mal sofferenti, in faccia
Della porta che guarda all'oriente:
All'urtar del gran trave il cor s'agghiaccia
Alla rinchiusa saracina gente
Che per gli squarci l'apparecchio enorme
Vede e l'instar delle nemiche torme.

Ne van le imposte fracassate, e suona
Di guai l'ampio recinto e d'ululati,
Addosso agli atterriti i corsier sprona
Uno stormo irruimpente di soldati:
Sovra sè si riversa e s'abbandona
La folla, e de' cavalli inalberati
I miseri travolti sotto l'ugna
S'aiutan pesti a disperata pugna.

Dalle marmoree logge e dalle aurate
 Cornici eccelse in giro ampio sporgenti
 Tempestan sulla calca trabalzate
 A fasci, a mucchi altre meschine genti
 Per quegli asili pavidì cacciate
 A furia di puntate e di fendenti,
 E v'ha chi, insano per terror, d'un salto
 Pur non sospinto slanciasi dall'alto.

Il viso alcuno agli uccisor rivolta
 Ardito e leva per ferir la mano,
 Ma de' fuggenti la sfrenata e stolta
 Onda il travolge ed egli è prode invano;
 E nel rimescolarsi della folta
 Vorticosa il deserto musulmano
 Boccheggianti qua e là trafitto cade
 Miseramente dalle proprie spade.

In mezzo a quei malgiunti imperversando
 Una piena furente allor si caccia,
 Che ad ambe man mena la mazza e il brando
 E fere colpi di zagaglia e d'accia:
 Volano fra lo sperpero nefando
 Spaccati cranii e teste e mani e braccia:
 Sorgon mucchi di corpi dal terreno
 E il sangue aggiunge de' cavalli al freno.

Una fumea gravosa, un caldo e lento
Vapor sale pel chiuso aere condenso,
Tal che di quella strage al truculento
Operator ne fastidisce il senso;
Move anelando il respir lungo a stento,
Nè all'afa travagliante, nè all'intenso
Odor del sangue lungamente ei dura
Se non s'affaccia all'aura aperta e pura.

Quanto un trar di saetta era lontano
Dal loco della strage il ricco ostello
Ove svenuto si giacea Pagano
Sotto agli occhi pietosi del fratello:
Siccome risentito da uno strano
Sogno, al fragor dell'orrido macello,
Schiuse ei le ciglia, il debil capo mosse
E dubitoso domandò che fosse.

E quando la cagion di quelle strida,
Di quel frastuon lungo, incessante intese
Per gli occhi sfavillando d'omicida
Trepida gioia, al brando la man stese;
E balzato a seder — Reggimi, oh! grida
Ad Arvin, reggi queste membra offese:
Dato almeno mi sia sbramar la vista
Nel sangue d'esta razza immonda e trista. —

Ma il vigor gli vien manco e si confonde,
 E languido ricade e scolorito
 Sui molli strati barbareschi, donde
 Levando dopo un breve istante il dito
 Verso il fratel che piange, e si nasconde
 Il volto fra le palme impietosito;
 — E tu, ripiglia, per mio doppio scorno
 Scioperato così mi stai d'intorno?

Togliti a me dinanzi, alla vendetta
 Corri di Cristo e del Sepolcro santo;
 Lasciami sol di questa maladetta
 Razza a goder l'ultime strida intanto;
 Piglia in mia vece il brando mio, t'affretta,
 Senti.... raddoppia la rovina e il pianto;
 Nullo di me pensier ti prenda, ch'io
 Qui mi rimango nelle man di Dio. —

Ma in questo mentre nell'afflitta stanza
 Giugnea Viclinda e seco era Gulfiero;
 Significavan gli atti e la sembianza
 L'ansia novella d'un crudel pensiero:
 Corse a incontrarli Arvino — E qual m'avanza
 Sciagura, disse, oh mi porgete il vero. —
 Ella ruppe in singhiozzi, e con dogliose
 Voci il figliuolo al genitor rispose.

Narrando che lì presso in sullo spaldo
Alcun gli estinti a dispogliar venuto
Il cadavere avea di Reginaldo
Fra la strage infedel riconosciuto:
Non potè il padre a tanto duol star saldo,
Ma fuor di senno mise un grido acuto:
E all'infermo, che il guardo in lui tien fiso,
Corser segrete lagrime pel viso.

L'ultimo raggio intanto erasi spento
Sulle vette del Moria clamorose,
E la notte in un tacito spavento
Cupa, arcana sopla tutte le cose:
Cessan le strida, un languido lamento
Occupà sol le strade dolorose,
Un rammarico stanco, un gemer fioco,
Che pur vassi spegnendo a poco a poco.

Ma dall'ocaso il Golgota splendente
Di mille e mille faci in lontananza,
Chiaro più sempre risonar si sente
Di cantici solenni d'esultanza:
Da tutte parti la crociata gente
Ivi s'affretta a visitar la stanza
Che il monumento glorioso serra
Termine e guiderdon di tanta guerra.

Dalla strage in che s'erano tuffati
 Detersi, e le sanguigne armi deposte,
 Stansi alla tomba di Gesù prostrati
 Di cener sparsi i principi dell'oste:
 Fanciulli, pellegrin, donne e soldati
 Tengono il vasto templo, e dalle imposte
 Spalancate vi han pur gli sguardi intenti
 Le stivate al di fuor lontane genti.

Di preghi, di singhiozzi e di sospiri
 Suonan le lunghe volte in ogni canto;
 Fatti di gaudio e di pietà deliri
 Gridano alcuni al soverchiar del pianto,
 Moversi lentamente alcuni miri
 A fatica qua e là pel terren santo,
 Reggendo delle gomita carpone
 E dei ginocchi ignudi le persone.

Intorno ai sacri marmi accatastate
 Stan le più ricche e splendide rapine,
 Armi, vasi, e figure e vesti anrate,
 Indiche gemme che fur pompa al crine,
 E collane e smaniglie ancor sozzate
 Del sangue delle donne saracine
 Che un' incessante folla atroce, avara
 Venìa gettando d'ogni parte a gara.

Di fuor tra il vulgo che s'incalza e serra
Narravasi che dopo il gran conquisto
L'ànime dei caduti in quella guerra
Venian la tomba a venerar di Cristo;
E v'ha chi giura per la sacra terra
Che preme, aver cogli occhi propri visto
Aggirarsi mitrato e reverendo
Il vescovo Ademar benedicendo.

CANTO DECIMOQUINTO.

Vario offerse spettacol di pietade
Solima allor che il sol fece ritorno:
Quinci orrende di morti le contrade
E discorrenti i predator d'intorno,
Quindi una gente squallida che cade,
Nè val la luce a sostener del giorno,
Da sacerdoti e dalle turbe pie
Aggirata in trionfo per le vie.

Era lo scarso avanzo de' credenti
Che sotto al giogo saracin vissuti
Languian carichi di ceppi in fra gli stenti
Per sotterranei tenebrosi e muti,
Fra i corpi degli amici e de' parenti
Di lunga fame al fianco lor caduti:
Miseri! e ancor l'angoscia e lo spavento
Nel guardo avean stupidamente intento.

A spezzati drappelli, in man recando
Reliquie e croci e immagini divine,
Un altro vulgo attrito e miserando
Giugneva pur dalle città vicine:
S'abbracciavan per gaudio lagrimando
Sciolti dalle catene saracine;
E il Slon e il Mòria e il colle degli olivi
Echeggiavan di cantici festivi.

Tutti chiedean dell'Eremita a gara
Ch'ivi si rammentavan d'aver visto,
Eran cinqu'anni, pianger sull'amara
Sorte de' pochi ancor rimasi a Cristo,
Conscii com'egli, dalla più preclara
Gente al mendico più spregiato e tristo,
Spinta avesse alla guerra d'oriente
L'Europa in nome dell'Onnipossente.

A forza il domandato da un riposto
Angolo dov'ei s'era repugnante,
Al primo udir del nome suo, nascosto
Fu tratto dalla folla delirante,
Ove in ritrosa maestà composto
Vedea cadersi ossequiose innante
Le varie plebi, e udia da mille bande
Appellarsi il profeta, il santo, il grande.

Ma a romper quella gioja mansueta
 Venne un avviso, che sugli ampi tetti
 Della eccelsa moschea del lor profeta
 Eransi i vinti in securtà ristretti :
 Una feroce smania irrequieta
 S'accese a quell'annunzio in mille petti ,
 E là tutti volgendosi di volo
 Lasciaro il vecchio stupefatto e solo.

Nella strage del tempio, a grave stento
 Qua e là sfuggite alle cristiane frotte
 Fra il tumulto e il fragor, più di trecento
 Persone eransi a scampo ivi ridotte:
 Appiattate, tremanti di spavento
 Vi stettero nell'ombre della notte;
 Ma infesto le scoverse il primo sole
 Folgoreggiando sull'aurata mole.

Tancredi inteso a depredar gli arcani
 Sterminati tesor nel tempio accolti,
 Li vide che tendean ver lui le mani
 In atto di pregar composti i volti ,
 E per rapirli al ferro de' cristiani
 Ch'ivi si feano ad or ad or più folti,
 Mandò all'imbelle supplicante schiera ,
 Pegno di securtà, la sua bandiera.

La reverenza dell'illustre segno

Alla prima contenne il franco acciario,
Ma crescendo la folla, in suon di sdegno
A maledir Tancredi incominciaro
— Che di vender l'infame fea disegno . .
Quei difesi, che un empio era, un avaro —
E sulle eccelse guglie in un istante
Corse a furor la turba petulante.

I mal giunti sui culmini più eretti

Fuggivan delle cupole a tumulto,
E qual vedeasi sdrucchiolar dai tetti
Qua e là scorrendo stupido, inconsulto,
Qual piombar trucidato, altri costretti
Dai vincitor con più feroce insulto
Saltar dall'alto, e nella ria percossa
Al suol le carni sfracellarsi e l'ossa.

Ma tanto il sangue e così orrendo il lezzo . .

Era che dai cadaveri venìa
Che al franco predator, quantunque avvezzo
Ad esultar fra gli sterminii sia,
Contaminava il guardo e fea ribrezzo
Di Sionne ogni casa ed ogni via;
Sicchè più a lungo la nefanda e rea
Vista patirne e l'aere non potea.

Però dai capi al saracino istesso
 (Ch' un vivo ne restò per mille spenti)
 Di mondar la cittade fu commesso,
 E di astergerne i muri e i pavimenti:
 In catene, col volto al suol dimesso
 Quei miseri qua e là movean piangenti,
 E ammuçchiavan sui plaustri e sulle bare
 Corpi di genti conosciute e care.

Che se il dolor soverchio alcun rallenta
 Nell' ufficio pietoso, o che non puote
 Torsi da un corpo amato, o sol si attenda
 Toccarne il fronte gelido o le gote,
 Una turba feroce gli si avventa
 E le chiome gli straccia e lo percuote,
 O morto il lascia, de' compagni al core
 Spettacolo novello di terrore.

I provenzali ch' ultimi al conquisto
 Di Sionne, ebber sol le prede estreme,
 Spogliavano i cadaveri, e quel tristo
 Tesor di sangue si partiano insieme;
 E i visceri de' morti alcun fu visto
 Tentar, però che rinvenirvi ha speme
 L'oro che i vinti trangugiar per rabbia,
 Che a far gioioso il vincitor se n'abbia.

Dell'Oliveto al piè sublimi e vaste'
A sembianza di torri e di bastite
Orribili a veder, surser cataste
Di corpi e membra sfracellate e trite,
Arse che fur, per entro alle rimaste
Ceneri miserande ancora ignite
A frugar diessi in calca ingordamente
Tumultuando una sfrenata gente.

Nè la fame con ciò sazia dell'oro,
Nè loco più veggendo ove si predi,
Con grida atroci incominciar costoro
A bestemmiare, a minacciar Tancredi,
A voler che in comun metta il tesoro
Che trasse ei sol dalle più ricche sedi;
E ad ammansarli gli fu forza alfine
Di far lor parte delle sue rapine.

E ciascun altro cui più larghe prede
Eran toccate nel saccheggio in sorte
Una parte alla gente ne concede
Che stata ai rischi solo era consorte:
Ma le case e i palagi li possede
Chi sui muri v'infisse e sulle porte
Un vessillo, una croce, un elmo, un brando
Qual primier gli occupò significando.

Trascorsi sette giorni in fra i conviti
 Di balli rallegrati e di canzoni,
 Tra sacre pompe di fastosi riti
 E feste e giuochi e torneamenti e suoni;
 Cedendo dell'esercito agli inviti
 Si ragunarò i principi e i baroni
 Onde eleggere un re che alle difese
 Di Solima vegliasse e del paese.

Sul conte di Tolosa primamente
 L'universal suffragio era caduto;
 Ma sebben di restarsi in oriente
 Voto egli avesse, fecene rifiuto:
 Goffredo allor quantunque renuente
 Fu assunto; nè però il regal saluto,
 Nè volle d'oro aver corona al crine
 Là dove Cristo la portò di spine.

Laudar tutti la scelta, ed al ritroso
 Nobil atto fer plauso di quel pio
 Che in mezzo ai sacerdoti e ad un gioioso
 Popol fu addotto alla magion di Dio,
 Ov'ei quel suol nemico e travaglioso
 Si tolse in loco del terren natio;
 E il sepolcro di Cristo, in pace e in guerra
 Guardar promise, e di giudea la terra.

Stava nel sonno la città sepolta . . .
Chè non per anco in ciel l'alba apparia ,
Quando improvvisa per la prima volta
Una tomba dal Golgota vènia :
Destasi incerta ancor la gente e ascolta ,
E sente una devota melodia :
Eran le squille che anzi al primo albore
Salutavan la madre del Signore.

In quei giorni i lombardi delle estrane
Armature di tanta uccisa gente ,
Fusi i metalli , ne gettar campane ,
Stromenti allora ignoti all'oriente :
Formate appena, innanzi la domane,
Collocate le avean tacitamente
In vetta d'una torre, al tempio a canto
Che tien di Cristo il monumento santo.

Allor dalla città sorger s' intese
Un grido di tripudio e di stupore,
Chè la memoria del natio paese
Dolce a tutti quel suon ridesta in core,
E il desio di ciascun torna alle chiese
Della sua terra ove il richiama amore,
Ov' ha quell'armonia più volte udita
Nei più solenni istanti della vita.

Se non che nuove risse in quel giocondo
 Riposo insurser gli animi a scomporre:
 Dal re Buglion più volte era a Raimondo
 Chiesta di David la vetusta torre,
 Ma il conte, che l'avea sul furibondo
 Egizio conquistata, e che raccorre
 Vi solea le sue genti nella pace,
 Rabbioso la negava e pertinace.

— Che imperio è questo mio s'altri ne tiene
 La difesa miglior? dicea Goffredo,
 Signor di nome in queste inculte arene
 Più non rimango e il nome anco vi cedo —
 — Vanne! l'altro insorgea: non ti trattiene
 A forza il conte di Tolosa, io credo;
 Fallerà forse alla crociata un degno
 Cui la gloria fidar di questo regno? —

I principi dell'oste decretaro
 Che la torre così fra due contesa
 Finchè il dritto dell'un non fosse chiaro
 In poter si staggisse della Chiesa.
 Sebben paresse quel giudizio amaro
 A Raimondo, chè il suo ceder gli pesa,
 Pur vi si arrende e la disgombrà, senza
 Risse aspettando la final sentenza.

Ma una notte che ancor pendeva incerta
De' giudicanti eletti la ragione
Venne la torre sequestrata, aperta
Alle schiere anelanti del Buglione.
Come n' ha indizio il conte, su per l'erta
Di correre all'assalto si dispone;
Ma seguirlo ricusa la sua gente
Nella tenzon de' capi indifferente.

Corse allor d'ira acceso il tolosano
De' principi al vicino allôggiamento,
Goffredo bestemmiano e chi diè mano
Con esso a quell'infame tradimento:
Iniqui disse i sacerdoti, e vano
A ciurmarlo il concorde intendimento;
E tutti ingrati a così lunga e tanta
Parte ch'egli ebbe nella impresa santa:

Quindi gridar tra i provenzali un bando
Fece che apparecchiassero il ritorno.
Tutti eran presti alla partita, quando
Un nunzio venne, e il rumor corse intorno
Che l'esercito egizio minacciando
Di strugger la crociata in un sol giorno,
Superbo della immensa sua possanza
Per le campagne di giudea s'avanza.

Arabi, turchi ed etiòpi, e quanti
 Forti all'armi l'Egitto ampio rinserra,
 Oste infinita di cavalli e fanti,
 Giù calando devastano la terra,
 E recan armi e macchine pesanti
 Onde alle mura di Sion far guerra;
 Avvisando che in esse afflitti e stanchi
 Si foran chiusi trepidanti i franchi.

Solo una tema il capitau fra via
 Ange di quell'esercito infinito,
 Che un nemico sì scarso a lui non sia
 Di contrastar neppur dai muri ardito;
 E pria ch'ei giunga, verso la natia
 Terra il cammin più certo e più spedito
 Preso non abbia; e però il corso affretta
 Avido al par di preda e di vendetta.

Ma Goffredo frattanto e i due Roberti
 E Tancredi e con essi il campo invitto,
 Come già sian della vittoria certi,
 Gioiosi apprestan l'armi al gran conflitto.
 — La città s'abbandoni, e negli aperti
 Pian d'Ascalona scontrisi d'Egitto
 L'immensa oste superba all'improvviso —
 Tal di que' prodi è il generoso avviso.

Crucciato in cor per la recente offesa
Stette saldo Raimondo lungamente
Il suo braccio negando a quella impresa,
E stornandone a forza la sua gente.
— Bella mercè, gridava, che ci è resa
Del sangue fin qui sparso; e novamente
A tanto prezzo nove ingiurie e nova
Onta mercarci da costor ne giova? —

A supplicarlo accorse il fior più degno
Del campo, nudi i piè, gemente e tristo;
Chè non volesse ad un privato sdegno
Pospor la fede, il sacro voto e Cristo;
Sicchè alfin cesse e d'amistade in segno
Lagrimando, il rival bacciar fu visto;
E applause tutta l'oste al liberale
Onorato adoprar del provenzale.

Per tal guisa in suo cor ciascun contento
Che ogn' ira sul nemico abbia a cadere,
Di Cristo il glorioso monumento
Devotamente visitar le schiere,
Quindi levate dispiegarsi al vento
Al suon di corni e trombe le bandiere,
E nel ciel confidenti, al primo raggio
Verso Ascalóna volsero il viaggio.

Gerusalemme in guardia a pochi imbelli
 Soldati infermi e pellegrin si cesse,
 E l'Erèmita fu preposto a quelli,
 Perchè a digiuni e a riti ordine ei desse,
 Pregando dall'Eterno sui fratelli
 Le sue vittorie, e il fin delle promesse
 In che securi; la materna terra
 Lasciata avean correndo à tanta guerra.

Volea Viclinda d'Ascalona al piano
 L'orme seguir del figlio e del marito,
 Ma carità la tenne ove Pagano
 Giacea d'esizial colpo ferito:
 Com'ei visto il nipote ebbe e il germano
 Alla partenza accinti; egro e sfinite
 Ai sergenti chiedea l'elmo e la maglia
 Delirando al pensier della battaglia.

Ma Arvin piangendo ad impedirlo accorse,
 E seco avea con la consorte il figlio:
 Dopo lungo contrasto alfin s'accorse
 L'infermo essere vano il suo consiglio,
 E al fratello la man languida porse
 Stornando a un tempo dal suo volto il ciglio
 E—Addio! gli disse, Addio! pur troppo io sento
 Giungere il mio terribile momento. —

Qui si tacque un istante, e proseguia:

— L'estreimo detto d'un morente ascolta:

Tu parti, e al tuo ritorno questa mia

Povera carne troverai sepolta:

Non mi negar, fratello, una tua pia

Parola di perdon l'ultima volta:

E tu l'impetra ancor dalla tua sposa

Cui questo iniquo supplicar non osa. —

— Così, rispose Arvin, d'un peccatore

Indegno di pietà qual io mi sono

Misericordia un dì faccia il Signore,

Com'io t'ho perdonato e ti perdono —

E con parole tronche dal dolore

— Ah tu, dicea Viclinda in dolce suono,

Tu non ne hai d'uopo al certo, ma se il vuoi

Sì, ti perdono e tu perdona a noi! —

Fu un conforto a Pagan questa parola,

E a Gulfier rivolgendo il guardo pio

— Nipote, gli dicea, dura è la scola

Cui ti formò da tuoi primi anni Iddio:

Già reo stromento in fra sue mani, e sola

Cagion del lutto di mia casa; or io

Prego dal cor che pel tuo meglio torni

Ogni amarezza dei passati giorni.

E perdono a te pur, figlio, domando
 Cui tristo esempio al mal fu il mio delitto :
 Pensa, figlio, al terror di che il nefando
 Avanzo de' miei dì fu sempre afflitto,
 Pensa all'angoscia che m' affrange or quando
 Sentendomi vicino al gran tragitto
 Considero il tremendo che m'aspetta
 Giudicio di giustizia e di vendetta.

Tu questa madre tua che negli affanni
 La misera sua prole ha partorita,
 Orba d'un figlio che ai beati scanni
 Non salirà nella seconda vita ;
 Cui la dolcezza de' suoi ultim' anni
 Giselda, per mia colpa, fu rapita ,
 Tu sol rimasto , questa afflitta e grama
 Con filial pietà consola ed ama.

Oh mi parrebbe di morir contento ,
 Se , lasciandoti al suo materno fianco,
 Te , salvato da me , sapessi intento
 Di tanti affanni a ristorarla almanco ! —
 — Sì, Gulfier prorompea, sì — ma l'accento
 Tra il forte singhiozzar gli venne manco :
 Allor Viclinda con soave piglio
 Surse e rispose soccorrendo al figlio.

— Iddio ti torni in ciel, dolce cognato,
Quella pietà che confortar mi vuole,
Ch'io da lui sol per le mie colpe irato
Riconosco i disastri di mia prole:
Questi (e accennò Gulfier) che m'hai serbato,
So che custodirà le tue parole:
Nobile, altero cor, del genitore
E di sua madre ei fu sempre l'amore. —

Qui rizzossi l'infermo vacillando,
Indietro a gran fatica si rivolse,
E d'in sul capo con la destra un brando
Che appeso alla parete era, si tolse,
Poscia il nipote a sè vicin chiamando
Fra le tremule braccia lo raccolse,
Baciollo in fronte, e lo ricinse intanto
Della spada, dicendogli fra il pianto:

— È il fido brando di tuo padre, è quello
Che ignaro un giorno egli mandava in dono
All'odiato misero fratello;
È il pegno ch'ebbi in pria del suo perdono:
Pugna con esso, e quindi nell'avello,
Se già sepolto al tuo ritorno io sono,
Di tua man lo deponi al fianco mio
Quando fia la ragion vinta di Dio.

Accennò con la fronte il giovinetto

Che fatto quanto gli era imposto avria,
 Poi chinò il viso di Pagan sul petto,
 Nè il pianto di parlar gli consentia:
 Piangean Viclinda e Arvino, e intorno al letto
 Un gemer lungo, un singhiozzar s'udia
 Che i sergenti e le ancelle in ogni canto
 Dell'ampia casa pur commosse al pianto.

Gulfier fea forza di parlar; ma invano;

A stento alfin le lagrime represses,
 Si terse gli occhi, e supplicò Pagano
 Che benedirlo anzi il partir volesse:
 Come alzarsi fu vista quella mano
 Riarsa, scarna, che ha le tracce impresse
 Di lunga penitenza, in un momento
 Cadder tutti prostrati al pavimento.

Ma a quell'atto un pensier novo, improvviso

Parve la mente di Pagan colpisse,
 Tremò, gli corse un pallor freddo al viso,
 Lo sguardo al braccio sollevato ei fisse,
 E lasciandol cadere — Ancora intriso
 È di quel sangue, in suo segreto disse,
 Portar altro mai puote che condanna? —
 E fra i lini a nascondarlo s'affanna.

Poichè taciti stetter lungamente

I tre commossi sul terren prostrati,
Non udendo parola, in sul languente
Alfin gli sguardi Arvino ebbe levati,
E il vide che volgea stupidamente
Intorno intorno gli occhi tramutati,
Col delirio scolpito in sulla faccia,
In tale orribil atto che l'agghiaccia.

Sorge ei con gli altri tostamente in piede,
Chi Pagan tocca e chi l'appella a nome,
Ma l'egro nulla sente e nulla vede,
E gli si drizzan per terror le chiome;
Un foco al gel sul volto gli succede,
Le palme stende e le ritragge, come
Rifugga spaventato dalla faccia
Instante d'un fantasma che il minaccia.

Un rotto suon da pria confuso e fioco
Manda come d'infermo che si duole,
Ma quel suon si rischiara a poco a poco
E alfin s'odon distinte le parole.
— Fuggi! fuggi! dicea, qui tutto è foco,
Caggion le stelle, cade spento il sole,
Già ne rovina Solima alle spalle,
Fuggi! a mancinal qui, qui nella valle:

Vieni, sediam lì presso a quella fossa.

Odi squillar le trombe ai quattro venti?

Oh vedi, vedi ravvivarsi l'ossa

Scoperchiando gli antiqui monumenti!...

Chi è quel vecchio che di sangue rossa

La persona, ver me gli sguardi ha intenti?

Non ti par che movendo ei di lontano

Con la fronte m'accenni e con la mano?...

Io?... seguirti?... ma dove?... e tu chi sei?

Mi conosci tu forse?... Ah! no t'arresta,

Deh per pietà non mi strappar da lei:

Viclinda!... E tu da me torci la testa?...

Qual vel cade dinanzi agli occhi miei?

Ohimè qual voce? e che ferita è questa?

Ahi padre! padre! innanzi al divin trono

Mi strascini? pietà, padre, perdono! —

Qui proruppe in gran pianto, onde precisa

Gli fu per lungo tempo la favella;

Mesta e affannosa, indarno in ogni guisa

Ai sensi la famiglia lo rappella,

Chè il german, chè il nipote ei non ravvisa,

Nè la pietosa voce ode di quella

Che nei torbidi sogni di sua stolta

Mente, siccome viva, e vede e ascolta.

— Tu, seguia poi con voce più sommessa,
Tu non stai contra me, Giselda amata:
Senti, nipote mia, più mi ti appressa,
Chi t'è al fianco che torvo sì mi guata?
La fedc de' redenti, in che promessa
Ne è l'eterna salute, ha rinnegata:
In note adre di foco ei porta scritto
Sul fronte battezzato il suo delitto:

Perchè gli dai la man? perchè degli occhi
Come fassi all'amico gl'î sorridi?
Oh il tien discosto! oh fa che non mi tocchi,
Non so chi sia, ti dico, io mai nol vidi ...
Reginaldo?... fra l'aste e fra gli stocchi
Cadde è ver combattendo con gl'î infidi:
Nol lasciar! non lasciarlo! a danno mio
Star potrebbe in giudicio innanzi a Dio ...

Ma e tu?... sei salva?... Oh dì, dimmi, e l'amante
Con che dal campo franco se' fuggita
L'hai tu visto? risorse ci per le sante
Acque di che il lavasti, a eterna vita?... —
Più innanzi, là, là sotto a quelle piante:
Come tutta nel volto s'è smarrita!
Sul margin la posiam di questa fonte
A respirar la fresca aura del monte.

E tu, Pirro, t'affretta — il mio corsiero,
 Ascendi il mio che è più veloce al corso,
 Trova se quanto costui disse è vero,
 Se è tempo ancor di dargli alcun soccorso....
 No, no, ferma! che fai? falli il sentiero,
 Fermati! ferma!... più non sente il morso...
 A destra! a destra! spronalo all'aperta,
 Tienti saldo in arcion, guadagna l'erta!...

Accorrete, salvatelo, codardi!...

Ahi d'un burron precipitò nel fondo!... —
 Pentirmi? tu dicesti: è troppo tardi...
 Vieni meco... dove fuggo? ove m'ascondo?
 Vieni o cara!... perchè, perchè mi guardi
 Con quel volto accorato e faribondo?
 Tergi, donna fatal, tergi quel pianto:
 È poi ragion che tu mi abborra tanto? —

Arvin lo bacia, al sen lo stringe e scuote,
 E pur gli vien dicendo dolcemente
 — Sei con me, con Viclinda e col nipote,
 Queste larve respingi dalla mente —
 Al nome di Viclinda con immote
 Pupille quei ristette lungamente,
 E presa, vaneggiando tuttavia,
 La man della cognata, proseguia.

—Prima del mio fratello io non t'amai?
È questo amore era pur santo allora:
A me poseia cognata, ah! tu non sai
Quanta guerra sostenni, e quanta ancora
Ne sostenga, ma invan, chè non può mai,
Mai l'incendio scemar che mi divora....
Oh se a me sposa il ciel t'avesse dato!....
Dimmi, Viclinda, allor m'avresti amato?

Questo conforto almen del! non negarmi,
M'avresti amato allor?... parla, rispondi;
È il cognato che abborri?...—È ver, ma l'armi
Perchè impugnai, per chi?... Tu il volto ascondi?
E rompi al pianto seconsolata? Oh parmi
Che i tuoi capegli sian di sangue immondi!
Nel varcar della soglia in terra forse
Cadesti? eppur nessun di noi s'accorse. —

Qui mise un alto strido, ed afferrando
Le braecia del fratel gridava—Ei giugne:
Salvami, oh Dio! mi salva da quel brando:
Ahi! ahi! le carni mi consuma e pigne!—
E in quell'atroce inganno e miserando
Si caccia insano per la fronte l'ugne,
E graffiasi di forza sì che il viso
Riman dal sangue che ne scorre intriso.

Appena il ponno rattener nel letto
 I tre congiunti che frenando il vanno,
 D'orror presi, di doglia e di dispetto
 Rammemorando ogni passato danno:
 Ma la pietà soverchia ogn'altro affetto,
 Pietà del lungo disperato affanno
 Del moribondo combattuto in core
 Dal terror dei rimorsi e dall'amore.

Per le contrade di Sionne intanto
 Delle battaglie il fero inno risuona,
 E accorrono i crociati d'ogni canto
 Agognanti alla pugna d'Ascalona:
 Gufiero e Arvin salutano fra il pianto
 Quell'infelice che, la faccia prona
 Sui guanciali, riman stupido e muto,
 Nè s'accorge di lor, nè del saluto.

A guardia dell'infermo la cognata
 Rimase con tre ancelle ed un sergente:
 Quel vaneggiando tutta la giornata
 Dietro ai torvi fantasmi di sua mente
 Non dà riposo all'alma travagliata,
 Nè al corpo troppo omai rotto e languente:
 Pel gridar fioca ha già la voce, e sembra
 Che il vigor gli si spegua delle membra.

Febbrile ardor quelle pupille immote
Gli accende in volto di sinistra luce,
E fra le rughe delle scarne gote
Di gioventù la porpora riduce;
Ma il novello rossor celar non puote
L'angoscia del pensier che ne traluce,
Il guasto degli stenti e quel degli anni
E del malor lungo incalzante i danni.

Più grave e riguardata che non suole
Vielinda a lui d'intorno s'affatica,
Da che raccolse per le sue parole
Che non è spenta in lui la fiamma antica:
Visto il novo riserbo egli pur vuole,
Tornato in sè, che la ragion ne dica,
Ma la cognata timida e confusa
Onestamente sempre lo ricusa.

Il quarto dì, dappoi che l'oste ardita
Verso Ascalona s'era posta in via,
Venir mancando ogni vigor di vita
L'infermo a poco a poco si sentia;
Al letto del dolor Pier l'Eremita
Di Vielinda all'invito allor venia
Quasi del ciel benefico messaggio
Per confortarlo all'ultimo viaggio.

Come il vide Pagan sorger volea
 Per troppa gioia quasi di sè tolto :
 Stese le braccia, ch'esser gli pareo
 Indegno troppo di mirar quel volto,
 E — Scostati da un empio, gli dicea,
 Nel più vil fango delle colpe avvolto:
 La santa man da questo vil ritira
 Putrido capo, al mondo e al ciclo in ira. —

Ma l'Eremita gli si assise a lato
 Benedicendo, e a consolar lo prese;
 Ch'era dal ciel rimesso ogni peccato
 A chi la causa di Gesù difese:
 — L'infedel sangue per tua man versato
 In questa guerra benedetta ascese
 Del Signor degli eserciti al cospetto,
 Santo di pace sacrificio eletto. —

Dice, e del vivo Pan, del sacrosanto
 Sangue il soccorre nella lotta atroce:
 Il morente sul suol stendere intanto
 Fa un nero strato, e quindi un'ampia croce
 Col cenere su quel segna, fra il pianto
 Precci alternando con mancante voce:
 Su quella croce alfin corcasi e giace,
 Composti gli occhi stanchi a nova pace.

Tutto intorno tacea, sol l'Eremita
Sommesso orava ginocchion sul piano,
Quando di trombe un' armonia fu udita
Non ben distinta giunger di lontano,
Tosto Viclinda in piè balza atterrita,
Gli occhi appannati anch'ei schiude Pagano
Dottando che vittrici del conflitto
Giungan le schiere barbare d'Egitto.

Ma l'Eremita Pier che quel sospetto
A lor sul volto tostante vede,
Infiammato e cruccioso nell'aspetto,
— Oh! qual dubbio? dicea, di poca fede!
Fallir dunque potrà l'eterno detto
Che a noi promise quest' antica sede?
O stupidi di mente e di cor duro!
Vani per voi tanti prodigi furo?

Delle crociate, trombe è questo il suono,
Il cui clangor disperse l'infedele,
Gl'inni festanti di vittoria sono
Dell'eletto drappello d'Israele;
Cadde Molocco, alfin di Giuda il trono
Ridonato ha l'Eterno al suo fedele:
Glorioso ed augusto egli procede
Da trofei circondato e dalle prede. —

E intonava, volgendo alle beate
 Sedi le palme e le pupille ardenti :
 — Delle man fate plauso, alto elevate
 D'esultanza al Signor festivi accenti,
 Ch'egli eccelso e terribile ha curvate
 Sotto al piè del suo popolo le genti,
 E a parte noi del suo retaggio or vuole,
 Che di Giacobbe ch'egli amò, siam prole.—

Con fioca voce al cantico risponde
 Il giacente dal cener che gli è letto,
 Socchiuse le pupille moribonde,
 Croce facendo delle braccia al petto:
 Vicinda inginocchiata il volto asconde
 Ripetendo dal cor d'entrambi il detto:
 Frattanto un fragorio sorge, e si spande
 Per tutta la città quant' ella è grande.

Annunzian la vittoria le campane
 Dal Calvario, e la gridano dai tetti
 Donne e fanciulle per letizia insane,
 Da cupole, terrazzi e minaretti:
 V'ha chi ravvisa, e addita le lontane
 Bandiere, e scorger crede i suoi dilette,
 E chi le spoglie e chi notando viene
 I barbari che traggonsi in catene.

Uscì Pier l'Eremita, al vento scosse
Della croce il vessillo riverito,
E i vincitori ad incontrar si mosse
Dai leviti e dal popolo seguito:
Chi ridir puote in quale estasi fosse
Di tripudio e d'amor ciascun rapito,
E quante dolci fur lagrime sparse
Allor che le due schiere insiem scontrarse.

Narravano i tornati il prodigioso
Sforzo dell'armi egizie, e l'evidente
Virtù contra di lor d'un Dio geloso
Che il difetto adempiea della sua gente:
Di cadaveri ingombro e sanguinoso
Il marin lito e il pian per cui fuggente
Tant'oste sparpagliossi senza legge,
Come dinanzi a lupo imbellè gregge.

E ciascun rammentando i proprii casi
Alla madre, ai fanciulli od alla moglie
O a quei che addietro infermi eran rimasi
Pompa faccia delle acquistate spoglie,
Armi d'argento, tende, abiti, vasi,
Crisoliti, smeraldi e quanta accoglie
Ragion diversa di dovizie il mare
Coralli e perle peregrine e rare.

A migliaia venian guidati a freno
 Arabi corridor feroci e snelli
 Che aurate briglie e bardature avièno
 Gemmate e a frange, a ciondoli, ad anelli;
 Ma più miglia ingonibrava di terreno
 Una confusa mandra di cammelli,
 Di dromedarii e buoi che in lontananza
 Appare, e verso la città s'avanza.

La sopravveste e l'armi sanguinose
 Come le reca dal fumante piano
 Il condottier lombardo non depose,
 Ma tosto corse in traccia del germano:
 Tolto di sè, nelle celesti cose
 Tutto rapito si giacea Pagano
 Supin sul rude penitente letto
 Alternando un respir grave dal petto.

Gli si accosta il fratello, e dolcemente
 A nome il chiama con voce accorata,
 Ma quel nol riconosce, ed il languente
 Sguardo levando in volto alla cognata
 Pareva dubbioso voler pur le intente
 Pupille interrogar di quella amata:
 Ella il chieder degli occhi intese, e tosto
 — È il tuo fratello, è Arvin — gli ebbe risposto.

Pagano allor, volgendosi in sembianza
D'nom cui grava l'angoscia d'un pensiero,
Movea la scarsa voce che gli avanza
Tremula, fioca a chieder di Gulfiero,
Quando inoltrarsi in quella mesta stanza
Il vide insiem con l'Eremita Piero,
E serenò la fronte, e all'improvviso
Le luci speinte folgorar d'un riso.

Al moribondo zio Gulfier s'appressa,
Scinge, e al fianco di lui depone il brando
In molta strage tinto, la promessa
Che gli ha data in tal guisa liberando:
—È la mia spada?— l'un richiese —È dessa
Rispose l'altro impietosito, e quando
In Ascalona io la rotava, offerto
Era a tuo pro d'ogni suo colpo il merto. —

Fra le man del nipote una man posa
L'agonizzante allor, dicendo — Oh senti,
Diletto capo nostro, e d'una cosa
Vuò che per me tu preghi i tuoi parenti:
Pongano il corpo mio dove riposa
Quel di Giselda: il loco ben rammenti
Ove lontan dall'assetata folta
Quella diserta fu da noi sepolta? —

Gulfier chinava il capo, e quel seguìa:

— In questo strato tu m'avvolgerai
 Di che coperto andava allor che in pria
 Il sepolcro di Cristo io visitai:
 Meco scenda sotterra questa mia
 Spada che al fianco testè posta m'hai,
 Gli schinier, la corazza e la gorgiera
 Mi vestirete e l'elmo e la visiera.

Nè il tesor di reliquie, e quel ch'io porto
 Cilicio punitor del mio peccato
 Da sì lunga stagion, com'io sia morto
 Vuò che di dosso pur mi sia levato:
 Una croce sul petto abbia che accorto
 Faccia che in questa guerra ho militato
 Chi nei lontani secoli fosse oso
 L'umil letto turbar del mio riposo.

E..., questa grazia pur non mi negate,
 Scevra d'ogni rancor, soave e pia
 Nella famiglia per pietà serbate
 La rimembranza della morte mia;
 Che se giammai nella ventura etate
 Della casa d'Arvino alcun vi sia
 Che peregrini in Terra Santa, ci possa
 Del suo parente visitar la fossa.

A poco a poco in così dir gli manca
Il respir rotto e l'angosciosa lena,
Gli si appanna così la voce stanca
Che intesi son gli estremi accenti appena:
Allor levando inverso Arvin la manca
E in un la fronte placida e serena,
— Vieni, fratello, oh vien, gli dice a stento,
Abbracciarmi, che ormai muoio contento. —

E nell'amplesso di quel suo diletto
Tutta quanta acconsente la persona,
Faccia a faccia congiunge e petto a petto,
Sovra una spalla il capo gli abbandona:
Piange Viclinda a piè del duro letto
In sullo strato penitente prona,
Piange Gulfier, mentre di preci sante
L'Eremita sovvien l'agonizzante.

— All'Eterno di cui tu se' fattura,
Fratello, gli dicea, ti raccomando,
Affinchè, sciolto della tua natura
Peccatrice il tributo miserando,
A Lui che t'ha formato a sua figura
Torni da questo travaglioso bando.
Ove tra i santi eletti suoi t'invita
*Al sommo ben della seconda vita. —

Al fin della preghiera sul cognato
 Levò gli occhi la donna, e con la calma
 Solenne del dolor disse — È spirato!
 Gli angioli santi ne raccolgan l'alma —
 Poi sollecita surse, e nello strato
 Piangendo componea la fredda salma,
 Sulle pupille ancor rivolte al cielo
 Calando di sua man l'estremo velo.

Al termin giunti dell'impresa, e sciolto
 Al sepolero di Cristo il voto pio,
 I crociati frattanto avean rivolto
 Ogni pensier verso il terren natio,
 E a còr palme accorrevano pel folto
 Che fa bello di Gerico il pendio,
 A scer conchiglie lungo il marin piano,
 A bagnarsi nell'acque del Giordano.

E quali a torme, quai sbandatamente
 O alla rinfusa sotto capi ignoti,
 Quai seguendo i vessilli di lor gente,
 Da principi guidati e sacerdoti,
 In cammin si mettean per l'occidente
 Di letizia cantando inni devoti,
 Carehi di prede splendide rapite
 Ai barbari lavacri e alle meschite.

Goffredo indarno i principi seongiura
Che seco alcun rimanga in Terra Santa,
Chè difenderla ci sol non s'assecura
Incontro a gente bellicosa e tanta:
— D'una sì eccelsa impresa che matura
Fe' lo sforzo d'Europa tutta quanta .
Vorrem, dieca, vorrem dunque che tutto
A perder s'abbia la tradita il frutto? —

Ma non è prego o rampognar che vaglia
A frenar quella foga rovinosa,
A nullo par che del conquisto caglia,
Tanto ogni mente è del tornar vogliosa;
Appena ritornò dalla battaglia
In via si mise il conte di Tolosa,
Seguirlo i due Roberti, e a mano a mano
Sgombrò Sionne ogn'altro capitano.

Nella valle di Giòsafa una fossa
Scavar fece Gulfier vicino a quella
Ove da pochi di riposan l'ossa
Compiante della povera sorella:
Un senso di pietade a quella smossa
Terra d'intorno ogni lombardo appella ,
A vedervi calar la spoglia muta
D'un , cui santo in suo cor ciascun saluta.

Poichè fu il corpo del fratel sepolto
 Inalberar fe' il suo vessillo Arvino,
 E il resto de' lombardi anch' ei raccolto
 Verso Antiochia dirizzò il cammino :
 Ma come appena il tergo ebbe rivolto
 Ai confin del dominio palestino,
 Gulfier tolto e la moglie in compagnia,
 Declina alquanto dalla dritta via;

E alla destra piegando, in fra gli acuti
 Aspri gioghi del libano s'avanza:
 Tutti al colle dei cedri divenuti
 Di Giselda trovar l'alpina stanza,
 E visitando penserosi e muti
 Quanto di quella serba rimembranza
 Versar lagrime pie sulle recenti
 Orme estreme de' suoi passi dolenti.

Videro il letto ove ferito giacque
 Lo sventurato che l'avea rapita,
 Videro il fiume ov'ella attinse l'acque
 Perchè lavacro a' lui fosser di vita;
 E tra i fiori e là fresca erba che nacque
 Sovra un tumulo all'ombra più gradita,
 Una croce trovar solinga e rude
 A distinguer la gleba che lo chiude.

Sulla tenera scorza d'un novello
Cedro ivi presso verdeggiante, come
Proteggitor di quel funerco ostello
Su cui distende le odorosc chiome,
Inciso avea Giselda del fratello
E de' parenti abbandonati il nome.
Alla pietosa vista il cor ne scoppia
Ai tre dolenti e il pianger si raddoppia.

Sull'Oronte al cader del dì secondo
Raggiunscr questi le lor genti alfine,
Ove con lieta fronte Boemondo
Le festanti accoglica schiere latine :
Chè principe ei tenea quel suol giocondo
Di Siria fino all' ultimo confine,
E a conservarlo intento, la crociata
Non avea fino al termin seguitata.

Ivi di quell'armen chiesc Gulfiero
Che gran tempo a Pagan fu guida e messo,
E che dall'antro per montan sentiero
Ad Antiochia scorto avea lui stesso :
Rinvenuto che l'ebbe, a suo scudiero
L'assunse, e sempre il tenne quindi appresso,
E ciascun' opra, ciascun detto pio
Narrar si fea del penitente zio.

I lombardi su liguri navigli
 Toccar d'Italia finalmente i liti,
 Gli altri per vie diverse da perigli
 Di fieri mar, di stranie terre usciti
 Lieti rivider le consorti e i figli
 Dal popolo incontrati e dai leviti,
 D'invidia, di pietà, di reverente
 Maraviglia argomento all'occidente.

Ligio del novo re solo Tancredi
 Di Palestina ai rischi si rimase
 Con pochi in sella avventurieri e a piedi
 Che con ricche promesse ei persuase.
 Migran da quelle gloriose sedi
 Vinti d'amor per le paterne case
 Anco i vassalli di Goffredo a frotte
 Celatamente al buio della notte.

Così un pugno di prodi, avvalorato
 Dal terror del suo nome e dalla piena
 Fidanza del coraggio spensierato,
 Stette come perduto in quella arena
 Che il nerbo d'occidente congregato
 Con tanto sangue ha conquistata appena,
 E per molt'anni assicurò il cammino
 Del sepolcro di Cristo al pellegrino.

FINE.

ERRORI.

CORREZIONI.

FASCICOLO PRIMO.

Pag.	23	lin.	14	trascorrea	trascorrevva
"	24	"	13	irruginita	irrugginita
"	90	"	4	Nè cingere si non può	Nè cingere si può

FASCICOLO SECONDO.

Pag.	12	lin.	19	sè	se'
"	17	"	8	azzuffatto	azzuffato
"	97	"	9	luridi turbe	luride turbe
"	116	"	19	atri	atrii
"	128	"	5	fanciulletti	fanciulletti
"	136	"	15	esterrefatta	esterrefatta

FASCICOLO TERZO.

Pag.	8	lin.	5	inteso che	intese che
"	14	"	25	a al ciel	e al ciel
"	19	"	20	dell'ignaro	dall'ignaro
"	21	"	16	soverchiar	soverchiar
"	25	"	4	soverchia	soverchia
"	34	"	21	(buffali	bufali
"	35	"	16	(alvi	alvei
"	51	"	16	sattolla	satolla
"	64	"	16	giavelotti	giavellotti
"	79	"	16	giavelotti	giavellotti

VA1 1546313

~~5146313~~





